CAPITOLO

10

Orazio: le *Satire* e gli *Epodi*

Est modus in rebus, sunt certi denique fines, / quos ultra citraque nequit consistere rectum. «C'è una misura nelle cose, ci sono insomma confini precisi, al di là e al di qua dei quali il giusto non può stare.» (Orazio, Satire I,1,106–107)

OBIETTIVI

1. Collocare Orazio nella generazione di Filippi, fra la sconfitta dei cesaricidi, l'amicizia con Mecenate e il podere sabino.
2. Conoscere la vita di Orazio, le sue opere con le date e la loro trasmissione, distinguendo ciò che il poeta racconta di sé da ciò che aggiunge la *Vita* di Svetonio.
3. Riconoscere il *sermo* satirico (da Lucilio a Orazio) e il giambo degli *Epodi*, con i loro modelli greci e latini.
4. Leggere in lingua passi delle *Satire* I,1 e I,9 e degli *Epodi* 2 e 7, e in traduzione il ritratto del padre (I,6) e la favola dei due topi (II,6).
5. Riconoscere la lingua colloquiale dell'esametro satirico e scandire il distico epodico, confrontando il trimetro latino con quello greco di Archiloco.

INDICE DEL CAPITOLO

10.1 Il contesto 2
10.2 L'autore e le opere 3
10.3 Temi, forme e modelli 7
10.4 Antologia 11
10.5 Lingua e stile: la lingua del sermo e il distico epodico 22

Un uomo cammina per il centro di Roma pensando ai fatti suoi. Uno sconosciuto gli prende la mano, lo saluta come un vecchio amico e non lo lascia più: lo accompagna, chiacchiera, si vanta, chiede di essere presentato a una persona importante. Il poeta suda, inventa scuse, finge un impegno dall'altra parte del Tevere; l'altro lo segue. Chiunque sia stato «agganciato» da un seccatore riconosce la scena. L'ha scritta più di duemila anni fa Quinto Orazio Flacco, ed è una delle pagine più vive della letteratura latina.

Orazio è il poeta che ha insegnato all'Europa a parlare di sé con ironia. Figlio di un liberto, combatté dalla parte sbagliata a Filippi, perse il podere del padre, diventò amico di Mecenate e di Augusto senza smettere di ridere di sé stesso. In questo capitolo leggiamo le sue prime opere, scritte negli anni delle guerre civili: le *Satire*, che chiamò *Sermones*, «conversazioni», e gli *Epodi*, che chiamò *Iambi*, «giambi». Nelle prime discute in versi di avidità, di amicizia, di libertà, raccontando il padre, il viaggio con gli amici, la passeggiata con il seccatore, la favola dei due topi; nei secondi alza la voce contro i nemici e contro la guerra civile, sul modello del greco Archiloco.

Leggeremo i testi nella loro lingua, che qui è una lingua nuova per noi: il latino della conversazione, con i suoi saluti, le sue esclamazioni, le sue ellissi, chiuso però in un verso, l'esametro, che è lo stesso di Virgilio. E impareremo il ritmo degli *Epodi*, il **distico epodico**, che il lettore del classico conosce già dal greco. Nel capitolo 11 leggeremo le *Odi* e le *Epistole*, l'Orazio maturo.

10.1 Il contesto

10.1.1 La generazione di Filippi

Orazio aveva vent'anni quando, alle Idi di marzo del 44 a.C., Cesare fu ucciso, e ne aveva ventidue quando, nell'autunno del 42, i cesaricidi Bruto e Cassio furono sconfitti a **Filippi**, in Macedonia, dagli eserciti di Antonio e di Ottaviano (cap. 6). È la generazione dei giovani che studiavano ad Atene, la capitale della filosofia, e che Bruto, arrivato in Grecia dopo la congiura, arruolò come ufficiali nel nome della libertà repubblicana. Orazio fu fra loro, con il grado di ***tribunus militum***, ufficiale di una legione (*Sat.* I,6,48). Dopo la sconfitta i vincitori concessero il perdono a molti sconfitti; ma l'Italia stava per pagare il prezzo della pace con le **confische di terre** per i veterani del 41–40 a.C., le stesse che colpirono Mantova e Cremona (cap. 7). Anche il padre di Orazio perse il suo podere, o lo aveva già perso: lo dice il poeta stesso, che ricorda di essere tornato da Filippi «con le ali tagliate, privo della casa e del campo del padre» (*Epist.* II,2,49–51).

Gli anni che seguono, fino ad Azio (31 a.C.), sono quelli in cui Orazio scrive le opere di questo capitolo. Il mondo romano è diviso fra Ottaviano, che governa l'Occidente da Roma, e Antonio, che sta in Oriente con Cleopatra; in mezzo ci sono la guerra contro Sesto Pompeo, che controlla il mare e affama Roma (fino al 36 a.C.), e accordi fragili fra i due triumviri. Negli *Epodi* sentiamo

la paura di una nuova guerra civile (*Epod.* 7 e 16) e poi l'esultanza per la vittoria di Azio (*Epod.* 9). Nelle *Satire* la politica resta quasi sempre fuori dalla porta: è una scelta, non un caso.

10.1.2 Mecenate e il podere sabino

La svolta della vita di Orazio è l'ingresso nel **circolo di Mecenate** (cap. 6), intorno al 38 a.C. Mecenate, cavaliere di famiglia etrusca e amico di Ottaviano, riuniva poeti e letterati e li sosteneva con la sua amicizia e con i suoi doni. Orazio vi entrò grazie a Virgilio e a Vario, come racconta nella *Satira* I,6, e vi trovò sicurezza economica e libertà di scrivere. Intorno al 33 a.C. Mecenate gli regalò un podere in Sabina, nella valle del torrente *Digentia* (oggi Licenza), a una cinquantina di chilometri da Roma: il **podere sabino**, che diventerà nella sua poesia il simbolo della vita appartata e del «poco che basta» (*Sat.* II,6; T4).

Il rapporto con Mecenate non è quello di un poeta stipendiato con il suo padrone. Orazio insiste sempre su due cose: che Mecenate sceglie gli amici per il carattere e non per la nascita, e che lui resta libero. Nella *Satira* I,9 (T2) un arrampicatore sociale gli chiede di essere presentato a Mecenate per scalzare i rivali, e Orazio risponde che in quella casa non funziona così. È un'immagine del circolo che il poeta costruisce per i lettori; ma è anche, probabilmente, un modo di difendersi dall'accusa di essere un parvenu.

DA RICORDARE

Che cosa sai già della satira

Da *Latino 3*, cap. 4: la ***satura*** è il genere che i Romani consideravano tutto loro (Quintiliano: *satura quidem tota nostra est*, X,1,93). Il nome indica una mescolanza di temi e di toni. Il fondatore è **Lucilio** (morto nel 102/101 a.C.), un cavaliere ricco e protetto da Scipione Emiliano, che in trenta libri di *Saturae* parlava di sé, dei viaggi, dei pranzi, della politica e attaccava per nome i potenti: la *libertas* della satira. Lucilio fissò l'esametro come verso del genere e inventò l'**io satirico**, che racconta la propria vita «come dipinta su una tavoletta votiva» (Orazio, *Sat.* II,1,32–34). Sapevi anche che Orazio, pur considerando Lucilio il suo modello, ne criticava lo stile «fangoso» (*lutulentus*, *Sat.* I,4,11 e I,10,50).

10.2 L'autore e le opere

10.2.1 Una vita raccontata in prima persona

Di nessun poeta antico sappiamo tanto quanto di Orazio, perché è lui stesso a raccontarsi, nelle *Satire* e nelle *Epistole*. A queste notizie si aggiunge una breve *Vita Horati*, che risale al *De poetis* di **Svetonio** (inizio del II secolo d.C.) e che riporta anche documenti preziosi, come frammenti di lettere di Augusto. Bisogna però ricordare che l'io dei *Sermones* è anche un personaggio, costruito con arte: ciò che Orazio racconta di sé è vero nella sostanza, ma scelto e messo in scena.

Orazio nacque a **Venosa** (*Venusia*), al confine fra l'Apulia e la Lucania, l'**8 dicembre del 65 a.C.**: la *Vita* dà il giorno, il sesto prima delle Idi di dicembre, e l'anno, quello dei consoli Lucio Cotta e Lucio Torquato; il poeta stesso dice di essersi lasciato dietro «quarantaquattro dicembri» nel 21 a.C. (*Epist.* I,20,27–28) e scherza sulla sua origine incerta, «lucano o apulo» (*Sat.* II,1,34). Il padre era un **libertino**, cioè uno schiavo liberato, e faceva il ***coactor***, l'esattore che nelle vendite all'asta incassava il denaro dai compratori (*Sat.* I,6,86; la *Vita*). Possedeva un piccolo podere (*macro pauper agello*, «povero, con un magro campicello», *Sat.* I,6,71), ma decise di dare al figlio la stessa educazione dei figli dei senatori: lo portò a Roma, alla scuola del grammatico Orbilio, che ricordava «manesco» (*plagosum*, *Epist.* II,1,70–71), e lo accompagnò di persona dai maestri (T3).

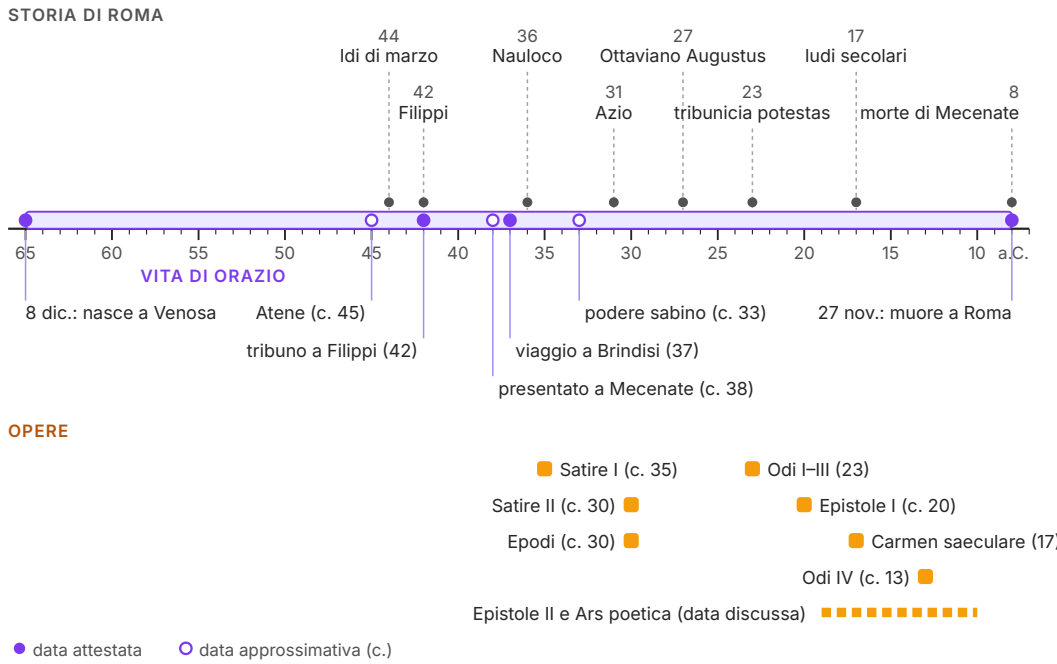


Figura 10.1 La vita e le opere di Orazio dal 65 all'8 a.C., in scala proporzionale, con gli avvenimenti politici. Le date delle opere precedute da «c.» sono approssimative; per il libro II delle *Epistole* e l'*Ars poetica* la data è discussa (tratteggio).

Intorno ai vent'anni Orazio andò ad **Atene** per studiare filosofia «fra i boschi di Academo» (*Epist.* II,2,45). Lì lo raggiunse la guerra civile: arruolato da Bruto, combatté a Filippi come tribuno militare. Anni dopo, in un'ode, scherzerà sulla sua fuga «abbandonato, non con onore, lo scudo» (*relicta non bene parmula*, *Carm.* II,7,10): un'immagine presa da Archiloco, che si vantava di aver lasciato lo scudo dietro un cespuglio per salvarsi la vita (fr. 5 W., *Greco 3*, cap. 9). Tornato in Italia grazie al perdono dei vincitori, comprò un posto di **scriba quaestorius**, impiegato

dell'erario (la *Vita*: *scriptum quaestorium comparavit*): un lavoro sicuro, che gli lasciava il tempo per scrivere.

Intorno al 38 a.C. Virgilio e Vario lo presentarono a Mecenate. Orazio racconta l'incontro con poche parole impacciate da una parte, poche parole asciutte dall'altra, e la risposta arrivata «nove mesi dopo» (*nono post mense*, *Sat.* I,6,54–62): da quel momento fu «nel numero degli amici». Nel 37 accompagnò Mecenate nel viaggio verso Brindisi, raccontato nella *Satira* I,5 (vedi l'Approfondimento). Intorno al 33 ricevette il podere sabino. In seguito anche Augusto gli offrì di diventare suo segretario per la corrispondenza: Orazio rifiutò, e il principe non se ne offese (la *Vita* cita la lettera in cui Augusto chiede a Mecenate di «cedergli» il poeta).



Figura 10.2 I luoghi della vita di Orazio: Venosa, dove nacque; Roma, dove studiò e visse; Atene, dove studiava filosofia quando lo raggiunse la guerra; Filippi, dove combatté nel 42 a.C.; il podere sabino presso Licenza, dono di Mecenate. Il tratteggio indica in modo schematico il viaggio della *Satira* I,5 da Roma a Brindisi.

Orazio morì a Roma il **27 novembre dell'8 a.C.**, cinquantanove giorni dopo Mecenate, lasciando erede Augusto; fu sepolto sull'Esquilino, accanto alla tomba dell'amico (la *Vita*). Le date della vita e delle opere sono riassunte nella Figura 10.1; i luoghi nella Figura 10.2.

10.2.2 Le opere

Orazio pubblicò le sue opere in libri curati come raccolte, con un ordine studiato e un destinatario (quasi sempre Mecenate) nel primo componimento. Eccole in ordine di tempo, con le date della Tabella A.2:

- ***Satire*** (*Sermones*), due libri in esametri: il libro I (dieci satire, c. 35 a.C.) e il libro II (otto satire, c. 30 a.C.);

- ***Epodi*** (*Iambi*), un libro di diciassette componimenti (c. 30 a.C.), scritti a partire dagli anni Quaranta;
- ***Odi*** (*Carmina*), libri I–III pubblicati insieme nel 23 a.C.; il ***Carmen saeculare*** per i ludi secolari del 17 a.C.; il libro IV delle *Odi* (c. 13 a.C.);
- ***Epistole***, lettere in esametri: il libro I (venti lettere, c. 20 a.C.), il libro II (due lettere) e l'*Epistula ad Pisones*, che già Quintiliano chiamava ***Ars poetica***; la data di queste ultime è discussa.

Le *Odi*, il *Carmen saeculare* e le *Epistole* sono l'argomento del capitolo 11. Qui ci fermiamo sulle due opere giovanili: la Figura 10.3 mostra i due libri di *Satire*, la Tabella 10.1 i metri degli *Epodi*.

10.2.3 Come ci è arrivato Orazio

Orazio fu un classico già da vivo: lo sapeva, e se ne lamentava scherzando, perché temeva di finire come libro di scuola «a insegnare l'alfabeto ai ragazzi nei quartieri periferici» (*Epist.* I,20,17–18). Così accadde: le sue opere furono lette e commentate per tutta l'antichità (resta il commento di Porfirione, del III secolo d.C.) e copiate senza interruzione nel Medioevo. Ne restano moltissimi manoscritti; i più antichi sono del IX secolo. Per questo il testo di Orazio, a differenza di quello di Lucilio, ci è arrivato completo: tutte le opere che conosciamo da lui sono conservate.

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · Il viaggio a Brindisi (*Satire* I,5)

Nella *Satira* I,5 Orazio racconta un viaggio da Roma a **Brindisi** lungo la via Appia: tappe, osterie, zanzare, una barca sul canale delle paludi Pontine, un incendio in cucina, un'indigestione. Il motivo del viaggio è detto in due versi e poi lasciato da parte: Mecenate e Cocceio vanno come ambasciatori «per grandi questioni», abituati «a mettere d'accordo amici divisi» (*missi magnis de rebus uterque / legati, aversos soliti conponere amicos*, vv. 28–29). Gli amici divisi sono Ottaviano e Antonio; il viaggio si data di solito al 37 a.C., l'anno dell'accordo di Taranto fra i due triumviri.

Lungo la strada si uniscono alla compagnia Plozio, Vario e Virgilio, «anime più candide delle quali la terra non ha mai prodotto» (vv. 40–42). Orazio dice tutto, tranne quello che i lettori di allora avrebbero voluto sapere: delle trattative non c'è una parola. Il modello è il viaggio in Sicilia del libro III di Lucilio (*Iter Siculum*, *Latino 3*, cap. 4); la differenza è nella misura. La satira si chiude con un verso che è un piccolo gioco: *Brundisium longae finis chartaeque viaeque est* (v. 104), «Brindisi è la fine di un lungo viaggio e di una lunga pagina».

10.3 Temi, forme e modelli

10.3.1 Il *sermo*: una conversazione in versi

Orazio non chiamò le sue satire *saturae* ma **Sermones**, «conversazioni, discorsi alla buona». Il nome dice il programma. Nella *Satira* I,4, discutendo con chi lo accusa di essere maligno, Orazio si toglie addirittura dal numero dei poeti: non basta chiudere un discorso in un verso, dice, per essere poeta, e chi scrive come lui cose «più vicine alla conversazione» (*sermoni propiora*, I,4,42) non merita quel nome, che spetta a chi ha «un ingegno, una mente più divina e una bocca che risuoni di grandi cose» (vv. 43–44). È una dichiarazione di modestia, ma anche di poetica: il **sermo** satirico è un esametro che finge di essere prosa, con il lessico, i ritmi e i salti di una chiacchierata fra amici. Lo studieremo nella sezione Lingua e stile.

Il secondo punto del programma riguarda il tono. Lucilio aveva attaccato per nome uomini vivi e potenti, protetto dalla sua ricchezza e da Scipione; Orazio, figlio di un liberto e amico di uno degli uomini più vicini al potere, sceglie un'altra strada. I nomi che compaiono nelle *Satire* sono per lo più di persone già morte, di personaggi minori o di tipi (l'avaro, lo scialacquatore, il chiacchierone); il bersaglio sono i vizi più che gli individui. Lo scopo è morale ma il mezzo è il sorriso: «che cosa vieta di dire la verità ridendo?» (*ridentem dicere verum / quid vetat?*, I,1,24–25), come i maestri che danno dolcetti ai bambini perché imparino l'alfabeto. Orazio fa risalire questo metodo al padre, che gli insegnava a evitare i vizi «segnalandoli con esempi» (*exemplis vitiorum quaeque notando*, I,4,106): la satira è la stessa pedagogia, rivolta ai lettori.

Con Lucilio il rapporto è doppio. Orazio lo riconosce come «inventore» del genere (I,10,48) e dichiara di seguirlo (II,1,34), ma gli rimprovera la fretta e la sciatteria: dettava duecento versi in un'ora «stando su un piede solo» e scorreva «fangoso» (I,4,9–11). Al posto della quantità Orazio mette la cura: brevità, varietà, il *labor limae* dei *poetae novi* (*Latino 3*, cap. 8). È un esempio chiaro di *imitatio* e *aemulatio* (cap. 7): si riprende un modello romano per superarlo con l'arte.

10.3.2 I temi: la misura, l'amicizia, l'autobiografia

Le satire del libro I si aprono su un problema che riguarda tutti: perché nessuno è contento della propria sorte e invidia quella degli altri (I,1; T1)? La risposta di Orazio è che il desiderio senza limiti, l'avidità, rende infelici, e che la vita buona sta nella giusta misura: *est modus in rebus* (I,1,106). È un'idea che la filosofia greca aveva formulato in molti modi (il «giusto mezzo» dell'etica di Aristotele, il limite dei desideri di Epicuro, *Filosofia 3*) e che Orazio non presenta come dottrina di una scuola ma come buon senso messo alla prova sugli esempi. Le satire che seguono parlano di eccessi nel desiderio (I,2), di indulgenza verso i difetti degli amici (I,3), del mestiere del satirico (I,4 e I,10).



Figura 10.3 I due libri delle *Satire*, con l'argomento di ciascun componimento. Nel libro I prevalgono il monologo e il racconto in prima persona; nel libro II il dialogo, in cui Orazio lascia parlare altri personaggi. In violetto le satire lette in questo capitolo.

Accanto alla riflessione morale c'è il racconto di sé. Orazio parla del padre e della sua origine (I,6; T3), del viaggio con gli amici (I,5), dell'incontro con un seccatore (I,9; T2), della sua giornata a Roma, divisa fra il foro, la passeggiata e la cena frugale (I,6,110–131). Nel libro II la voce cambia: le satire diventano per lo più dialoghi, e a parlare sono altri, un contadino filosofo (Ofello, II,2), un rovinato convertito allo stoicismo (Damasippo, II,3), un buongustaio (Cazio, II,4), lo schiavo di Orazio, Davo, che nei Saturnali rimprovera al padrone i suoi vizi (II,7). Orazio diventa ascoltatore, e spesso bersaglio: la satira si volge contro il satirico (Figura 10.3).

Due strumenti tornano in tutte le satire. Il primo è l'**esempio**: il soldato e il mercante, il giurista e il contadino (T1), i personaggi noti a tutti, le scenette di strada. Il secondo è il **dialogo con un interlocutore immaginario**, che obietta e viene confutato («Che cosa mi consigli, allora? Di vivere come Nevio?», I,1,101). Sono gli strumenti della **diatriba**, la predica filosofica popolare dei Greci, di cui si diceva maestro **Bione di Boristene** (III secolo a.C.): Orazio stesso, elencando i generi di poesia che ha praticato, chiama la satira «discorsi alla maniera di Bione» con il loro «sale nero», cioè la loro arguzia pungente (*Bioneis sermonibus et sale nigro*, *Epist.* II,2,60). Dalla stessa tradizione viene l'uso della **favola** di animali: quella del topo di città e del topo di campagna (II,6; T4) circolava anche nella tradizione esopica.

10.3.3 Gli *Epodi*: il giambo a Roma

Negli stessi anni Orazio lavorava a un libro di poesia molto diversa, che chiamava **Iambi** (*Epod.* 14,7; *Epist.* I,19,23). Il titolo *Epodi*, che troviamo nei manoscritti, viene dalla forma metrica della maggior parte dei componimenti: l'**epodo** è un verso più breve che segue un verso più lungo, e per estensione il componimento costruito su questa coppia (la studieremo in Lingua e stile, Tabella 10.1). Sono diciassette poesie, pubblicate intorno al 30 a.C., subito dopo Azio, ma scritte nel corso di un decennio.

Il **giambo** è, come sai dal greco, un genere prima che un metro: la poesia dell'attacco personale, del biasimo, del tono basso (*Greco 3*, cap. 9; *Latino 3*, cap. 10, per i giambi di Catullo). Negli *Epodi* c'è tutto questo: l'invettiva contro un parvenu che sfila per la via Sacra (4), contro un cattivo poeta a cui si augura il naufragio (10), contro la maga Canidia, protagonista di due epodi feroci e grotteschi (5 e 17). Ma c'è anche altro, e di più alto. Due epodi (7 e 16) sono grida contro la guerra civile, rivolte al popolo romano come in un'assemblea: «Dove, dove correte, scellerati?» (T6). Altri due (1 e 9) parlano di Mecenate e di Azio. L'epodo 2, il più famoso, sembra un elogio della vita in campagna, ma si chiude con una sorpresa (T5). Gli ultimi (11, 14, 15) parlano d'amore e preparano già le *Odi*.

Tabella 10.1 I metri degli *Epodi*. Tutti, tranne il 17, sono composti di coppie di versi di lunghezza diversa; gli schemi del trimetro e del dimetro giambico sono nella Tabella A.4.

Epodi	Verso lungo	Verso breve	Esempio
1–10	trimetro giambico	dimetro giambico	il distico epodico (T5, T6)
11	trimetro giambico	elegiambo (emiepes + dimetro giambico)	*Petti, nihil me sicut antea iuvat*
12	esametro dattilico	tetrametro dattilico	*Quid tibi vis, mulier…*
13	esametro dattilico	giambelego (dimetro giambico + emiepes)	*Horrida tempestas caelum contraxit…*
14–15	esametro dattilico	dimetro giambico	*Mollis inertia cur tantam…*
16	esametro dattilico	trimetro giambico	*Altera iam teritur bellis civilibus aetas*
17	trimetri giambici in serie (nessuna coppia)	—	*Iam iam efficaci do manus scientiae*

ERRORE FREQUENTE

Tre significati di «epodo»

La parola greca *epōidós* significa «ciò che si canta dopo», e nei manuali la trovi in tre sensi diversi, da non confondere. 1) Nella metrica di Archiloco e di Orazio è il **verso breve** che segue un verso più lungo (il dimetro dopo il trimetro), e quindi la **coppia** che i due formano. 2) Per estensione è il **componimento** costruito su queste coppie: gli *Epodi* di Orazio. 3) Nella lirica corale greca, in Pindaro, è la **terza strofe** della triade, che segue la strofe e l'antistrofe e ha un metro diverso (*Greco 3*, cap. 11).

Attenzione anche al titolo: Orazio non chiamò mai il suo libro *Epodi*, ma *Iambi*. E non tutti gli *Epodi* sono in metri giambici: dal 12 al 16 il verso lungo è un esametro (Tabella 10.1).

Modelli greci

Il modello degli *Epodi* è dichiarato da Orazio stesso, molti anni dopo, in una lettera: «Io per primo ho mostrato al Lazio i giambi di Paro, seguendo i ritmi e lo spirito di Archiloco, non gli argomenti e le parole che perseguitarono Licambe» (*Parios ego primus iambos / ostendi Latio, numeros animosque secutus / Archilochi, non res et agentia verba Lycamben*, *Epist.* I,19,23–25). **Archiloco** di Paro (VII secolo a.C.), che hai letto in greco, aveva colpito con i suoi versi Licambe, il padre della ragazza che gli era stata promessa e poi negata (*Greco 3*, cap. 9). Orazio prende da lui i metri (*numeri*) e la grinta (*animi*), non i bersagli né la violenza delle parole. Nell'epodo 6 si paragona proprio ai due grandi giambografi: «come il genero respinto dall'infido Licambe, o il nemico implacabile di Bupalo» (*qualis Lycambae spretus infido gener / aut acer hostis Bupalo*, vv. 13–14), cioè Archiloco e Ipponatte.

Il verso del giambo, il **trimetro giambico**, lo conosci già dal greco. Ecco l'inizio di un giambo di Archiloco, che hai scandito nel corso di greco, accanto all'inizio del secondo epodo di Orazio:

> Οὔ μοι τὰ Γύγεω τοῦ πολυχρύσου μέλει
>
> (Archiloco, fr. 19 W., v. 1 · testo d'autore, ed. B. Snell, Bibliotheca Augustana)

> Beatus ille qui procul negotiis
>
> (Orazio, *Epodi* 2,1 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library)

«Non mi importa delle ricchezze di Gige dall'oro abbondante» dice il falegname Carone in Archiloco; «Beato chi, lontano dagli affari…» comincia l'epodo di Orazio. Sono due trimetri giambici di dodici elementi; e, cosa più interessante, sono due rifiuti della ricchezza messi in bocca a un personaggio che non è il poeta. Il confronto metrico è nella sezione Lingua e stile (Figura 10.5).

Per le *Satire* i modelli greci sono indiretti. Orazio stesso fa risalire la satira alla **commedia attica antica** di Eupoli, Cratino e Aristofane, che «bollavano con grande libertà» i malvagi facen-

done il nome (*Sat.* I,4,1–5); e prende dalla **diatriba** di Bione il tono della predica familiare, l'interlocutore fittizio e gli aneddoti. Ma il genere, ripete, è romano, e il suo vero antenato è Lucilio.

COLLEGAMENTI

Permanenze · La satira di Ariosto, i due topi, il *Beatus ille*

Le *Satire* di Ariosto. Fra il 1517 e il 1525 Ludovico Ariosto scrisse sette satire in terzine, indirizzate a parenti e amici e pubblicate dopo la sua morte (*Italiano 3*, cap. 13). Sono lettere in versi sul modello di Orazio: il poeta parla di sé, della servitù della corte, della casa e della libertà a cui non vuole rinunciare, con lo stesso sorriso autoironico e con apologhi di animali. È la prova che il *sermo* oraziano, più che la satira aggressiva, è diventato in Europa il modello della poesia che conversa.

Il topo di città e il topo di campagna. La favola di Cervio (T4) è arrivata alla letteratura europea soprattutto attraverso Orazio. Jean de La Fontaine la riscrisse nella favola *Le Rat de ville et le Rat des champs*, la nona del primo libro delle *Favole* (1668): un banchetto interrotto da un rumore alla porta, e la morale del topo di campagna che preferisce mangiare in pace.

Beatus ille*.** L'inizio dell'epodo 2 è diventato il nome di un motivo letterario, il ***Beatus ille: l'elogio della vita semplice in campagna, lontano dalla città e dagli affari. Molti lo hanno ripreso senza la sorpresa finale di Alfio. Alexander Pope, nell'*Ode on Solitude*, comincia così: «Happy the man, whose wish and care / A few paternal acres bound, / Content to breathe his native air / In his own ground» («Felice l'uomo il cui desiderio e la cui cura sono chiusi in pochi acri paterni, contento di respirare l'aria natia sulla propria terra»). I *paterna rura* di Orazio (*Epod.* 2,3) sono diventati i «paternal acres»; l'usuraio è sparito.

10.4 Antologia

I testi latini sono quelli di The Latin Library, confrontati parola per parola con le edizioni pubblicate da PerseusDL (per le *Satire* il testo latino che accompagna la traduzione di C. Smart, per gli *Epodi* l'edizione di F. Vollmer); la grafia è normalizzata (*u/v*, maiuscole, virgolette) e l'unica variante di parola è indicata sotto il testo. Le prime quattro letture vengono dalle *Satire*, le ultime due dagli *Epodi*.

10.4.1 T1 · Nessuno è contento della propria sorte (*Satire* I,1,1–12 e 106–107)

Lettura in lingua con traduzione. È l'inizio della prima satira e dell'intera raccolta, dedicata a Mecenate. Orazio pone una domanda e risponde con quattro esempi; molti versi dopo, dopo aver parlato a lungo dell'avidità, formula la regola che ne ricava (vv. 106–107).

Qui fit, Maecenas, ut nemo, quam sibi sortem
seu ratio dederit seu fors obiecerit, illa
contentus vivat, laudet diversa sequentis?
‘o fortunati mercatores’ gravis annis
miles ait, multo iam fractus membra labore;
contra mercator navim iactantibus Austris:
‘militia est potior. quid enim? concurritur: horae
momento cita mors venit aut victoria laeta.’
agricolam laudat iuris legumque peritus,
sub galli cantum consultor ubi ostia pulsat;
ille, datis vadibus qui rure extractus in urbem est,
solos felicis viventis clamat in urbe.
[...]
est modus in rebus, sunt certi denique fines,
quos ultra citraque nequit consistere rectum.

(Orazio, *Satire* I,1,1–12 e 106–107 · testo d’autore, con un taglio segnalato [...]; The Latin Library, confrontato parola per parola con l’ed. PerseusDL)

- *Qui fit … ut* «come avviene che»: *ut* regge *vivat* e *laudet*; *quam sibi sortem … illa*: la relativa viene prima del suo antecedente, «di quella sorte che…» (prolessi); *illa* è ablativo, retto da *contentus*.
- *seu ratio dederit seu fors obiecerit* «sia che gliel’abbia data la scelta (la ragione), sia che gliel’abbia gettata davanti il caso»; congiuntivo perfetto per attrazione modale.
- *diversa sequentis* = *sequentes*, accusativo plurale in *-is*: «quelli che seguono strade diverse».
- *gravis annis* «carico d’anni»; *fractus membra* «spezzato nelle membra», accusativo di relazione (*Latino 3*, cap. 4).
- *navim iactantibus Austris*: ablativo assoluto, «mentre gli Austri (i venti del sud) sbattono la nave»; *navim*, accusativo in *-im*.
- *militia est potior* «è meglio la vita militare»; *concurritur* «ci si scontra», passivo impersonale; *horae / momento* «in un attimo».
- *iuris legumque peritus* «l’esperto di diritto e di leggi», il giurista; *sub galli cantum* «verso il canto del gallo»; *consultor* «il cliente che viene a chiedere un parere»; *ostia* «la porta».
- *ille, datis vadibus qui …* «quello che, dati i garanti, …»: chi ha promesso con garanzie di presentarsi in tribunale; *rure* «dalla campagna», ablativo di moto da luogo senza preposizione; *felicis viventis* = *felices viventes*.
- *modus* «misura»; *denique* «insomma»; *quos ultra citraque* «oltre e al di qua dei quali» (le preposizioni seguono il relativo); *nequit* «non può»; *rectum* «ciò che è giusto».

> «Come mai, Mecenate, nessuno vive contento della sorte che la scelta gli ha dato o che il caso gli ha gettato davanti, e loda invece chi segue strade diverse? “Fortunati i mercanti!” dice il soldato, carico d’anni, le membra ormai spezzate dalla lunga fatica. Il mercante, invece, mentre gli Austri sbattono la nave: “Meglio fare il soldato. E perché? Si va all’assalto: in un attimo arriva una morte rapida o una lieta vittoria.” Il contadino, lo invidia l’esperto di diritto e di leggi, quando al canto del gallo un cliente gli bussa alla porta; quello che, dati i garanti, è stato trascinato dalla campagna in città, grida che sono felici soltanto quelli che vivono in città. [...]
>
> C’è una misura nelle cose, ci sono insomma confini precisi, al di là e al di qua dei quali il giusto non può stare.»
>
> (Orazio, *Satire* I,1,1–12 e 106–107 · traduzione della redazione)

Analisi

La satira comincia con una domanda, e la domanda ha un destinatario: *Maecenas*, nel primo verso del primo libro, come Virgilio aveva messo Titiro nel primo verso delle *Bucoliche*. Non è una dedica formale, ma l’inizio di una conversazione: il lettore entra in un discorso fra amici. Il problema è posto in tre versi, con un’antitesi che li regge: *contentus vivat* / *laudet diversa sequentis*. Nessuno accetta la propria vita e tutti lodano quella degli altri.

Seguono quattro esempi, a coppie. Il soldato invidia il mercante e il mercante il soldato; il giurista invidia il contadino e il contadino, trascinato in città da un processo, invidia chi vive in città. Le coppie sono costruite a specchio, e due personaggi parlano con la loro voce: *o fortunati mercatores*, *militia est potior*. Bastano poche parole per un ritratto: il soldato è vecchio e logorato, il mercante ha paura del mare, il giurista è svegliato all’alba dai clienti. È la tecnica della **diatriba**, ed è insieme una scena di commedia: la conversazione si riempie di voci.

Nella parte che non leggiamo (vv. 13–105) Orazio immagina che un dio offra a ciascuno di scambiarsi la sorte, e che tutti rifiutino; poi passa all’avido che accumula senza godere, con favole ed esempi (Tantalo, la formica). La conclusione dei vv. 106–107 è una ***sententia*** (*Latino 3*, cap. 15): un pensiero generale, chiuso in due versi facili da ricordare. Il primo verso è fatto di due frasi parallele (*est modus … sunt certi … fines*), il secondo dà l’immagine spaziale del confine: il giusto è un territorio, e si può uscirne da due parti, per eccesso e per difetto. Poco prima Orazio ha precisato che, se condanna l’avaro, non per questo raccomanda di diventare scialacquatori (vv. 103–104): la misura sta fra due errori.

Il primo verso ha un ritmo lento e pesante: *Quī fīt, Maecēnās, ūt nēmō, quām sĭbĭ sōrtēm*, – – | – – | – ‖ – | – – | – ∪∪ | – ×, quattro spondei di seguito, con la pentemimera dopo *Maecenas*. Il verso comincia con due monosillabi di uso quotidiano (*qui fit*, «come mai») e procede come una frase detta, non cantata: è il tono del *sermo*.

10.4.2 T2 · L'incontro con il seccatore (*Satire* I,9,1–21)

Lettura in lingua, guidata. Orazio passeggia nel foro, lungo la via Sacra; un tale che conosce appena lo ferma e non lo lascia più. È l'inizio della satira più famosa del libro I: un racconto in prima persona, con un dialogo rapidissimo. La traduzione è nell'esercizio di Tradurre.

> Ibam forte via Sacra, sicut meus est mos,
> nescio quid meditans nugarum, totus in illis:
> accurrit quidam notus mihi nomine tantum
> arreptaque manu 'quid agis, dulcissime rerum?'
> 'suaviter, ut nunc est,' inquam 'et cupio omnia quae vis.'
> cum adsectaretur, 'numquid vis?' occupo. at ille
> 'noris nos' inquit; 'docti sumus.' hic ego 'pluris
> hoc' inquam 'mihi eris.' misere discedere quaerens
> ire modo ocius, interdum consistere, in aurem
> dicere nescio quid puero, cum sudor ad imos
> manaret talos. 'o te, Bolane, cerebri
> felicem' aiebam tacitus, cum quidlibet ille
> garriret, vicos, urbem laudaret. ut illi
> nil respondebam, 'misere cupis' inquit 'abire:
> iamdudum video; sed nil agis: usque tenebo;
> persequar hinc quo nunc iter est tibi.' 'nil opus est te
> circumagi: quendam volo visere non tibi notum;
> trans Tiberim longe cubat is prope Caesaris hortos.'
> 'nil habeo quod agam et non sum piger: usque sequar te.'
> demitto auriculas, ut iniquae mentis asellus,
> cum gravius dorso subiit onus. incipit ille:
>
> (Orazio, *Satire* I,9,1–21 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'ed. PerseusDL, che al v. 11 scrive *Bollane*)

- *via Sacra*: la strada che attraversava il foro; *sicut meus est mos* «come è mia abitudine».
- *nescio quid meditans nugarum* «pensando a non so quali sciocchezze» (genitivo partitivo; *nugae* sono i versi leggeri, come per Catullo); *totus in illis* «tutto preso da quelle».
- *notus mihi nomine tantum* «che conoscevo solo di nome»; *arrepta manu*: ablativo assoluto.
- *quid agis* «come stai?»; *dulcissime rerum* «carissimo fra tutti», espressione affettuosa della lingua parlata.
- *suaviter, ut nunc est* «bene, per ora»; *cupio omnia quae vis* «ti auguro tutto quello che desideri»: una formula per congedarsi.
- *cum adsectaretur* «poiché continuava a seguirmi»; *numquid vis?* «desideri altro?», formula di saluto; *occupo* «lo anticipo».

- *noris nos* = *noveris*, congiuntivo esortativo: «dovresti conoscermi» (*nos* per *me*); *docti sumus* «sono un letterato»; *pluris … eris* «varrai di più», genitivo di stima.
- *misere discedere quaerens* «cercando disperatamente di andarmene»; *ire … consistere … dicere*: infiniti storici (*Latino 3*, cap. 15); *ocius* «più in fretta»; *in aurem … puero* «all'orecchio del servo».
- *cum sudor ad imos / manaret talos* «mentre il sudore mi colava fino ai talloni».
- *o te, Bolane, cerebri / felicem* «fortunato te, Bolano, per il tuo caratteraccio»: accusativo esclamativo con genitivo di relazione; Bolano doveva essere un uomo irascibile, capace di cacciare un seccatore.
- *aiebam tacitus* «dicevo fra me»; *quidlibet … garriret* «chiacchierava di qualsiasi cosa»; *vicos, urbem laudaret* «lodava le strade, la città»; *ut* + indicativo: «poiché».
- *nil agis* «non concludi niente»; *usque tenebo* «ti terrò fino in fondo»; *quo nunc iter est tibi* «dove sei diretto ora»; *nil opus est te / circumagi* «non c'è bisogno che tu faccia questo giro».
- *cubat* «è a letto (malato)»; *Caesaris hortos*: i giardini di Cesare oltre il Tevere, lasciati da lui al popolo; *nil habeo quod agam* «non ho niente da fare»; *piger* «pigro».
- *demitto auriculas* «abbasso le orecchie»; *ut iniquae mentis asellus* «come un asinello di malumore»; *cum gravius dorso subiit onus* «quando un carico troppo pesante gli è finito sulla schiena».

Domande guida

- Che cosa sta facendo Orazio nei vv. 1–2, e che cosa sappiamo del suo umore? Quale parola indica il genere di versi a cui pensa?
- Quali formule di saluto e di congedo usano i due personaggi (vv. 4–6)? Che cosa vuole ottenere Orazio con *numquid vis?*
- Con quali azioni il poeta cerca di liberarsi (vv. 8–11)? Quale modo verbale le esprime, e con quale effetto?
- Che scusa inventa Orazio nei vv. 16–18, e come la smonta il seccatore? Spiega la similitudine dei vv. 20–21.

Analisi

Il racconto parte lentamente, con un imperfetto e un'aria di vacanza (*ibam forte*, «camminavo per caso») e accelera appena compare il seccatore: da lì in poi i tempi del racconto alternano presente e passato (*occupo*, *demitto*, *incipit* accanto a *aiebam*, *respondebam*), come in una conversazione. Il dialogo procede per battute brevissime, spesso a metà verso: il verso non coincide con la frase, e il lettore sente il ritmo di una chiacchierata. Le formule di cortesia (*quid agis*, *cupio omnia quae vis*, *numquid vis?*) sono quelle della strada; per un lettore romano era chiaro che *numquid vis?* significava «posso andare?», e che l'altro faceva finta di non capire.

Orazio non descrive il seccatore: lo fa parlare. Bastano due parole, *docti sumus*, per capire che si tratta di un aspirante poeta che vuole farsi strada; più avanti (vv. 22–25) si vanterà di scrivere più versi e più in fretta di chiunque, cioè proprio il difetto che Orazio rimproverava a Lucilio. Il poeta, invece, si descrive con impietosa comicità: suda, si agita, sussurra al servo, si paragona a un asino con le orecchie basse. L'io satirico non è un giudice superiore, ma la prima vittima della scena.

Il primo verso ha già il ritmo del *sermo*: *Ībām fōrtĕ vĭā Sācrā, sīcūt mĕŭs ēst mōs*, – – | – ∪∪ | – ‖ – | – – | – ∪∪ | – ×, con la pentemimera dopo *via*. Il verso finisce con due monosillabi, *est mos*: una chiusa che Virgilio evita quasi sempre e che qui suona come una frase detta in fretta, alla buona.

10.4.3 T3 · Il padre di Orazio (*Satire* I,6,65–88)

Lettura in traduzione, con alcuni versi in lingua. Orazio ha raccontato come Mecenate lo ha accolto fra gli amici senza guardare alla sua nascita; ora spiega da dove vengono le sue qualità. È il ritratto più affettuoso di un padre nella poesia latina.

> «Eppure, se la mia natura è difettosa per vizi piccoli e pochi, ma per il resto è retta, come se tu biasimassi qualche neo sparso su un corpo bellissimo; se nessuno potrà rinfacciarmi con verità avidità, meschinità o frequentazioni di malaffare; se, per lodarmi da solo, vivo puro e innocente e sono caro agli amici, il merito è di mio padre (*causa fuit pater his*). Povero, con un magro campicello, non volle mandarmi alla scuola di Flavio, dove andavano i ragazzi importanti, figli di importanti centurioni, con la borsa e la tavoletta appese al braccio sinistro, portando alle Idi gli otto assi della retta; ma ebbe il coraggio di portarmi a Roma da ragazzo, perché mi insegnassero le discipline che qualunque cavaliere e senatore fa insegnare ai propri figli. Chi avesse visto i miei vestiti e gli schiavi che mi accompagnavano, come si usa in una grande città, avrebbe creduto che quelle spese mi venissero da un patrimonio di famiglia.
>
> Lui stesso, custode incorruttibile, mi accompagnava da tutti i maestri. Che dire di più? Mi conservò pudico, che è il primo onore della virtù, non solo da ogni azione vergognosa, ma anche dalla cattiva fama; e non temette che qualcuno gliene facesse una colpa, se un giorno io avessi inseguito piccoli guadagni come banditore o, come era stato lui, come esattore; né io me ne sarei lamentato. Per questo ora gli devo una lode e una gratitudine ancora più grandi.»
>
> (Orazio, *Satire* I,6,65–88 · traduzione della redazione)

Ecco in lingua l'inizio del ritratto (vv. 71–72 e 76):

> causa fuit pater his; qui macro pauper agello 71
> noluit in Flavi ludum me mittere, magni
> [...]
> sed puerum est ausus Romam portare docendum 76
>
> (Orazio, *Satire* I,6,71–72 e 76 · testo d'autore, con un taglio segnalato [...]; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'ed. PerseusDL)

- *causa fuit pater his* «di queste cose fu causa mio padre»; *his* riprende tutte le qualità elencate prima.
- *macro pauper agello* «povero, con un magro campicello»: ablativo di qualità o di causa; *agellus* è diminutivo di *ager*.
- *in Flavi ludum* «nella scuola di Flavio», un maestro di Venosa; *ludus* è la scuola elementare.
- *est ausus*, da *audeo*, semideponente; *puerum … docendum* «perché fossi istruito», gerundivo con valore finale dopo un verbo di movimento.

Analisi

Il passo risponde a un insulto che Orazio ha appena citato due volte, alla fine di due versi consecutivi: *libertino patre natum*, «nato da padre liberto» (I,6,45–46). La risposta è un periodo lungo, costruito su tre protasi (*si … si … si*) che elencano le qualità del poeta e su una sola, breve apodosi: *causa fuit pater his*. Tutto il merito va al padre: l'origine che gli altri usano come accusa diventa il fondamento del suo valore.

Il padre è un uomo concreto, ritratto con le sue scelte: rinuncia alla scuola di provincia, frequentata dai figli dei notabili locali (i «grandi» centurioni, con ironia), e porta il figlio a Roma, spendendo per lui come un nobile; poi lo accompagna di persona dai maestri, al posto dello schiavo che di solito faceva da accompagnatore. Insegna con l'esempio la virtù tradizionale del pudore e non si vergogna del suo mestiere: anche se il figlio fosse diventato esattore come lui, dice Orazio, non ci sarebbe stato nulla di male. Il ritratto unisce due valori: l'onestà del *mos maiorum* e un'educazione che apre al figlio la cultura dei ceti alti. Con il padre comincia la vocazione morale della satira (I,4,105–106).

10.4.4 T4 · Il topo di città e il topo di campagna (*Satire* II,6,79–117)

Lettura in traduzione. La satira II,6 si apre con il ringraziamento per il podere sabino (*Hoc erat in votis*, «Questo era nei miei voti») e confronta la vita affannata di Roma con le serate in campagna, dove si cena con gli amici e si discute di che cosa renda felici. Un vicino, Cervio, quando qualcuno loda le ricchezze di un certo Arellio, racconta una favola «da vecchie comari».

> «C'era una volta, si racconta, un topo di campagna che accolse nella sua povera tana un topo di città (*rusticus urbanum murem mus*): un vecchio ospite un vecchio amico. Era rozzo e attento a ciò che aveva messo da parte, ma capace di aprire il

suo animo stretto all'ospitalità. Insomma: non gli negò i ceci conservati né l'avena dal lungo chicco, e portandogli con la bocca un acino secco e pezzetti di lardo mezzo rosicchiati, gli offrì una cena varia, per vincere la schizzinosità dell'ospite, che toccava appena ogni cosa con dente superbo; intanto il padrone di casa, sdraiato sulla paglia dell'anno, mangiava farro e loglio e lasciava all'altro i bocconi migliori.

Alla fine il topo di città gli dice: "Che gusto ci trovi, amico mio, a vivere di stenti sul fianco di un bosco scosceso? Non vuoi preferire gli uomini e la città alle selve selvagge? Mettiti in cammino con me, credimi (*carpe viam, mihi crede*): le creature della terra hanno avuto in sorte anime mortali, e non c'è scampo dalla morte, né per il grande né per il piccolo. Perciò, mio caro, finché puoi, vivi felice fra le cose piacevoli, vivi ricordando quanto è breve la tua vita (*vive memor, quam sis aevi brevis*)." Queste parole colpirono il campagnolo, che balzò leggero fuori di casa; poi i due fanno insieme la strada stabilita, desiderosi di infilarsi di notte dentro le mura della città.

La notte occupava ormai la metà del cielo, quando entrambi mettono piede in una casa ricca, dove coperte tinte di rosso scarlatto splendevano su letti d'avorio, e restavano molte portate di una grande cena del giorno prima, in canestri ammucchiati poco lontano. Fatto sdraiare il campagnolo su una coperta di porpora, l'ospite corre di qua e di là, con la veste rimboccata come un servo, porta una portata dopo l'altra e fa il servizio proprio come uno schiavo di casa, assaggiando prima tutto quello che porta. L'altro, sdraiato, si gode il cambiamento di sorte e fa il convitato allegro fra tante cose buone, quando all'improvviso un grande fragore di porte li sbalza tutti e due dai letti. Corrono spaventati per tutta la sala, e tremano ancora più morti di paura, appena l'alta casa risuona dei latrati dei molossi. Allora il campagnolo: "Non ho bisogno di questa vita (*haud mihi vita / est opus hac*)" dice, "e addio: il mio bosco e la mia tana, al sicuro dalle insidie, mi consoleranno con un po' di veccia."»

(Orazio, *Satire* II,6,79–117 · traduzione della redazione)

Analisi

La favola è costruita in due quadri simmetrici: la cena in campagna e la cena in città. Nel primo c'è poco cibo, offerto con generosità; nel secondo c'è abbondanza, ma sono avanzi di un banchetto altrui, mangiati di nascosto. Il finale rovescia la situazione in un istante: le porte, i cani, la fuga. Il topo di campagna ne trae la morale con le sue parole, in un verso e mezzo che riprende la sicurezza (*tutus*) e la povertà (*tenui … ervo*) del suo mondo.

Il fascino del racconto sta nel contrasto fra la piccolezza dei personaggi e la grandezza dello stile. Fin dal primo verso le parole sono disposte con un gioco: *rusticus urbanum murem mus*

mette vicini i due aggettivi opposti e i due nomi, con il monosillabo *mus* in fondo, dopo una serie di parole lunghe. Il topo di città parla come un filosofo epicureo, con le parole della poesia che invita a godere della vita breve (*carpe viam* fa pensare al *carpe diem* delle *Odi*, cap. 11); e la notte che occupa «la metà del cielo» ha il tono solenne dell'epica. La parodia è doppia: della filosofia usata per giustificare il lusso e dello stile alto applicato ai topi.

La favola dà il senso a tutta la satira. Orazio vi racconta la sua giornata romana, fra impegni, richieste e invidie (vv. 20–58), e la sua nostalgia della campagna: *o rus, quando ego te adspiciam?* (v. 60). Il topo di campagna dice ciò che il poeta pensa, ma con la leggerezza di una storia raccontata a cena: è il «dire la verità ridendo» del programma di I,1.

10.4.5 T5 · *Beatus ille* (*Epodi* 2,1–8 e 67–70)

Lettura in lingua con traduzione. L'epodo 2 è un lungo elogio della vita del piccolo proprietario di campagna, che lavora la terra del padre lontano dalla guerra, dal mare e dal foro: la vendemmia, le api, la caccia, la moglie che prepara la cena. Leggiamo l'inizio e i quattro versi finali, che rivelano chi sta parlando.

> Beatus ille qui procul negotiis,
> ut prisca gens mortalium,
> paterna rura bubus exercet suis
> solutus omni faenore
> neque excitatur classico miles truci
> neque horret iratum mare
> forumque vitat et superba civium
> potentiorum limina.
> [...]
> haec ubi locutus faenerator Alfius,
> iam iam futurus rusticus,
> omnem redegit idibus pecuniam,
> quaerit kalendis ponere.
>
> (Orazio, *Epodi* 2,1–8 e 67–70 · testo d'autore, con un taglio segnalato [...]; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'ed. PerseusDL; il discorso di Alfio occupa i vv. 1–66)

- *procul negotiis* «lontano dagli affari»: *negotium* è il contrario dell'*otium*; *prisca gens mortalium* «l'antica stirpe dei mortali», gli uomini dell'età dell'oro.
- *paterna rura* «i campi del padre»; *bubus* = *bobus*, ablativo plurale di *bos*; *exercet* «lavora».
- *solutus omni faenore* «libero da ogni prestito a interesse» (*faenus*: l'interesse, l'usura).
- *excitatur classico* «è svegliato dalla tromba di guerra»; *miles*: predicativo, «da soldato»; *truci* «feroce».
- *superba … limina* «le soglie superbe»: le case dei potenti, dove i clienti andavano al mattino a salutare il patrono.

- *haec ubi locutus* (sott. *est*) «dopo aver detto queste cose»; *faenerator* «usuraio»; *iam iam futurus rusticus* «ormai sul punto di diventare contadino».
- *redegit* «riscosse»; *idibus … kalendis*: alle Idi e alle Calende scadevano i pagamenti; *ponere* «investire, prestare di nuovo».

> «Beato chi, lontano dagli affari, come l'antica stirpe dei mortali, lavora con i suoi buoi i campi del padre, libero da ogni debito; non lo sveglia, da soldato, la tromba feroce, non ha paura del mare in tempesta, e sta lontano dal foro e dalle soglie superbe dei cittadini più potenti. […]»
>
> Detto questo, l'usuraio Alfio, ormai ormai sul punto di diventare contadino, alle Idi riscosse tutto il suo denaro: alle Calende cerca di investirlo di nuovo.
>
> (Orazio, *Epodi* 2,1–8 e 67–70 · traduzione della redazione)

Analisi

I primi otto versi sono un solo periodo, costruito come un catalogo di negazioni: il beato è *procul negotiis, solutus omni faenore*, non è svegliato dalla tromba, non teme il mare, evita il foro. È la vita del contadino definita per contrasto con quella del soldato, del mercante e del cittadino ambizioso, cioè proprio con i personaggi della prima satira (T1). Il modello ideale è l'età dell'oro, la *prisca gens mortalium*; il lettore ricorda le *Georgiche* di Virgilio, uscite più o meno negli stessi anni (*O fortunatos nimium …*, cap. 7, T4).

Per sessantasei versi il lettore crede che parli il poeta. Solo alla fine scopre che l'elogio era messo in bocca ad **Alfio**, un usuraio, che dopo aver tanto lodato la campagna riscuote i suoi crediti alle Idi e li presta di nuovo alle Calende. Questo finale a sorpresa, che i retori greci chiamavano **aprosdóketon** («inatteso»), cambia il senso di tutto ciò che precede: il sogno della campagna è un luogo comune, ripetuto da chi non ha nessuna intenzione di viverlo. La parola *faenerator* rovescia il *solutus omni faenore* del v. 4: l'uomo che lodava chi è libero dai debiti vive dei debiti altrui.

Ma l'ironia non cancella la bellezza dei versi, né l'amore di Orazio per la campagna, che è sincero (T4). Il poeta mostra quanto è facile desiderare la misura a parole; è lo stesso tema della prima satira, dove nessuno è contento della propria sorte. Il distico epodico dà ai versi un passo regolare, con un verso lungo e uno breve che si alternano: *Bĕātŭs īllĕ quī prŏcūl nĕgōtĭīs / ūt prīscă gēns mōrtālĭūm*, ∪ – ∪ – | ∪ ‖ – ∪ – | ∪ – ∪ × / – – ∪ – | – – ∪ × (lo studieremo nella sezione Lingua e stile, Figura 10.4).

10.4.6 T6 · Contro la guerra civile (*Epodi* 7)

Lettura in lingua, guidata. Il poeta si rivolge ai Romani che stanno per riprendere le armi gli uni contro gli altri. La data è discussa: forse la ripresa della guerra contro Sesto Pompeo (38 a.C.), forse la vigilia di Azio. È uno dei due epodi civili (l'altro è il 16): qui il giambo diventa voce pubblica. La traduzione è nell'esercizio di Tradurre.

> Quo, quo scelesti ruitis? aut cur dexteris
> aptantur enses conditi?
> parumne campis atque Neptuno super
> fusum est Latini sanguinis,
> non ut superbas invidae Karthaginis
> Romanus arces ureret,
> intactus aut Britannus ut descenderet
> Sacra catenatus via,
> sed ut secundum vota Parthorum sua
> Urbs haec periret dextera?
> neque hic lupis mos nec fuit leonibus
> umquam nisi in dispar feris.
> furorne caecos an rapit vis acrior
> an culpa? responsum date.
> tacent et albus ora pallor inficit
> mentesque perculsae stupent.
> sic est: acerba fata Romanos agunt
> scelusque fraternae necis,
> ut inmerentis fluxit in terram Remi
> sacer nepotibus cruor.
>
> (Orazio, *Epodi* 7 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'ed. PerseusDL)

- *quo, quo* «dove, dove»; *scelesti* «scellerati»; *ruitis* «vi precipitate»; *dexteris aptantur enses conditi* «le destre impugnano le spade che erano state riposte» (*conditi* da *condo*).
- *parumne … fusum est Latini sanguinis* «forse è stato versato troppo poco sangue latino?»: *parum* con il genitivo partitivo; *campis atque Neptuno super* «sui campi e sul mare» (*Neptunus* per metonimia; la preposizione è posposta).
- *non ut … ureret*, *aut … ut descenderet*, *sed ut … periret*: tre proposizioni finali, due negate e una affermata; *invidae Karthaginis* «dell'invidiosa (rivale) Cartagine».
- *intactus … Britannus* «il Britanno mai vinto»; *Sacra catenatus via* «in catene lungo la via Sacra», nel corteo del trionfo.
- *secundum vota Parthorum* «secondo i desideri dei Parti», i nemici d'Oriente che avevano sconfitto Crasso a Carre (53 a.C.); *sua … dextera* «per mano sua».
- *neque hic lupis mos nec fuit leonibus* «questo costume non l'hanno avuto né i lupi né i leoni»; *umquam nisi in dispar feris* «feroci soltanto contro chi è di specie diversa» (*feris* concorda con *lupis* e *leonibus*).
- *furorne caecos an rapit vis acrior / an culpa?* «vi trascina, ciechi, il furore, o una forza più potente, o una colpa?»; *responsum date* «rispondete».

- *albus … pallor* «un pallore livido»; *inficit* «tinge»; *perculsae* «colpite»; *stupent* «sono attonite».
- *acerba fata Romanos agunt* «un destino crudele perseguita i Romani»; *scelusque fraternae necis* «il delitto dell'uccisione di un fratello».
- *ut* + indicativo perfetto: «da quando»; *inmerentis … Remi* «di Remo, che non lo meritava»; *sacer nepotibus cruor* «sangue maledetto per i discendenti»: *sacer* è ciò che appartiene agli dèi, e quindi anche ciò che è maledetto.

Domande guida

- A chi parla il poeta nei vv. 1–2? Quale figura retorica apre l'epodo e che effetto produce?
- Quali due imprese, nei vv. 5–8, il sangue romano avrebbe dovuto compiere? Che cosa, invece, si sta realizzando (vv. 9–10)?
- Con quale paragone il poeta giudica la guerra civile nei vv. 11–12?
- Che cosa succede nei vv. 15–16? Qual è la risposta che il poeta dà alle sue domande nei vv. 17–20?

Analisi

L'epodo è costruito come un discorso in assemblea. Si apre con una domanda ripetuta, *quo, quo*, e con un'apostrofe ai cittadini (*scelesti*); segue una lunga interrogazione retorica (vv. 3–10), poi un paragone con il mondo animale (vv. 11–12), poi una nuova domanda con tre ipotesi (vv. 13–14) e un ordine: *responsum date*. A questo punto il discorso si interrompe. Il poeta descrive i suoi ascoltatori, che tacciono e impallidiscono (vv. 15–16), e risponde da solo, con una frase secca: *sic est*, «è così».

La risposta riporta la guerra civile all'origine stessa di Roma: il fratricidio di Romolo, che uccise Remo. Il sangue di Remo è *sacer*, consacrato e insieme maledetto, e pesa sui discendenti come una colpa ereditaria. È un'idea forte e pessimistica, che non si trova nelle versioni ufficiali della leggenda: la guerra civile non è un incidente, ma un destino iscritto nella fondazione. Virgilio, negli stessi anni, verso la fine del libro I delle *Georgiche*, rivolgeva una preghiera agli dèi patri perché permettessero a Ottaviano di salvare un mondo sconvolto dalle guerre (cap. 7).

Il distico epodico dà alla voce del poeta un ritmo incalzante: il trimetro pone la domanda, il dimetro, più breve, la chiude come un colpo. Nel primo verso il sesto elemento è sciolto in due brevi (*rŭĭ-*): *Quō, quō scĕlēstī rŭĭtĭs? aūt cūr dēxtĕrīs*, – – ∪ – | – ‖ ∪∪ ∪ – | – – ∪ ×; è la **soluzione**, che studieremo nella sezione Lingua e stile. Il dimetro che segue è regolare: *āptāntŭr ēnsēs cōndĭtī*, – – ∪ – | – – ∪ ×.

10.5 Lingua e stile: la lingua del *sermo* e il distico epodico

Le *Satire* e gli *Epodi* sono scritti nello stesso decennio, ma in due lingue poetiche diverse. Le prime usano il verso dell'epica, l'esametro, per imitare la conversazione; i secondi usano il verso del giambo greco per gridare e per pregare. In questa sezione studiamo le due cose: la lin-

gua «quasi prosastica» del *sermo*, che le Indicazioni chiamano una «variante» della lingua letteraria, e il **distico epodico**, che si legge come i versi greci che conosci.

10.5.1 Un esametro che finge di essere prosa

Rileggi l'inizio della satira del seccatore (T2) e confrontalo con l'inizio delle *Bucoliche* (cap. 7, T1). Il verso è lo stesso, la lingua no. Ecco i tratti che fanno del *sermo* una lingua parlata in versi; tutti gli esempi vengono dai testi del capitolo.

- **Formule della conversazione quotidiana**: saluti e congedi (*quid agis?*, *numquid vis?*, *cupio omnia quae vis*), richieste e promesse (*si me amas* «per favore», *sodes* «di grazia», da *si audes*, I,9,38 e 41), giuramenti (*dispeream, ni …* «che io muoia se non…», I,9,47; *interream, si …*, I,9,38).
- **Lessico familiare**, con molti **diminutivi**: *auriculas*, *asellus* (I,9,20), *agello* (I,6,71), *holuscula* (II,6,64); parole basse o tecniche (*talos*, *cerebri*, *vadibus*, *faenore*).
- **Ellissi** del verbo, come nel parlato: *suaviter, ut nunc est* (sott. *ago*, risposta a *quid agis?*, I,9,5), *haec ubi locutus* (sott. *est*, *Epod.* 2,67), *felices. nunc ego resto* (I,9,28).
- **Dialogo spezzato**: le battute cominciano e finiscono a metà verso, e la frase scavalca continuamente la fine del verso (*ut illi / nil respondebam*, I,9,13–14).
- **Esclamazioni e domande**: *o te, Bolane, cerebri / felicem!* (I,9,11–12); *quid enim?* (I,1,7); *quid multa?* «che dire di più?» (I,6,82; II,6,83).
- **Fine di verso «irregolare»**: monosillabi in chiusa, che l'esametro epico evita quasi sempre (*est mos*, I,9,1); anche all'interno del verso il monosillabo crea effetti comici (*murem mus*, II,6,80).
- **Infiniti storici** nel racconto (*Latino 3*, cap. 15), per le azioni rapide e agitate: *ire … consistere … dicere* (I,9,9–10).

Questa lingua, però, non è la trascrizione di una conversazione vera: è costruita con la stessa cura dei versi di Virgilio. Orazio sceglie le parole comuni per il loro effetto, le colloca nel verso con precisione (*rusticus urbanum murem mus*) e alterna il tono basso con improvvise parodie dello stile alto, come nella favola dei topi. Nella Tabella 10.2 mettiamo a confronto i due esametri.

Tabella 10.2 L'esametro epico di Virgilio e l'esametro del *sermo* di Orazio, sugli esempi letti nei capitoli 7 e 10.

	Virgilio (*Bucoliche*, *Georgiche*)	Orazio (*Satire*)
Lessico	parole poetiche e scelte (*tegmine*, *avena*, *arva*)	parole quotidiane, diminutivi, formule di cortesia (*auriculas*, *quid agis*)
Frase e verso	il verso è un'unità di senso; enjambement espressivi	battute che cominciano a metà verso; la frase scavalca spesso il verso
Fine del verso	parola di due o tre sillabe (*tegmine fagi*)	anche monosillabi (*est mos*)
Ordine delle parole	iperbati a cornice, aggettivo e nome alla cesura e a fine verso	più vicino alla prosa; giochi di parole mirati (*rusticus urbanum murem mus*)
Voce	personaggi della tradizione (pastori, dèi)	l'io del poeta e i suoi interlocutori, con dialogo diretto

10.5.2 Il distico epodico

DA RICORDARE

Che cosa sai già del trimetro giambico

Dal greco (*Greco 3*, cap. 9): il **trimetro giambico** è formato da tre **metri** giambici, ciascuno di quattro elementi, × – ∪ –; in tutto dodici elementi, × – ∪ – | × – ∪ – | × – ∪ ×. Gli elementi lunghi (2, 4, 6, 8, 10) e brevi (3, 7, 11) sono fissi; il primo elemento di ogni metro è libero (**anceps**), come l'ultimo del verso. La cesura cade di solito dopo il quinto elemento. Per Aristotele è il verso più vicino al parlato. Dal latino (*Latino 3*, cap. 5): il **senario** della commedia deriva dal trimetro, ma è molto più libero.

Il **distico epodico** dei primi dieci *Epodi* è una coppia formata da un **trimetro giambico** e da un **dimetro giambico**, cioè un verso di tre metri seguito da un verso di due (Tabella A.4):

× – ∪ – | × – ∪ – | × – ∪ ×
× – ∪ – | × – ∪ ×

Il dimetro è l'**epodo** in senso proprio, il verso che «si canta dopo». Lo vedi scandito sui primi due versi dell'epodo 2 nella Figura 10.4. Nel primo verso, *Beatus ille qui procul negotiis*, i tre elementi liberi interni (1°, 5° e 9°) sono occupati da sillabe brevi: è un trimetro «puro», fatto solo di giambi, e il suo ritmo saltellante, leggero, si adatta all'elogio sereno della campagna. Nel secondo, *ut prisca gens mortalium*, i due elementi liberi interni (1° e 5°) sono lunghi, e il verso è più pesante. La cesura del trimetro cade dopo il quinto elemento (*Beatus ille ‖ qui procul negotiis*).

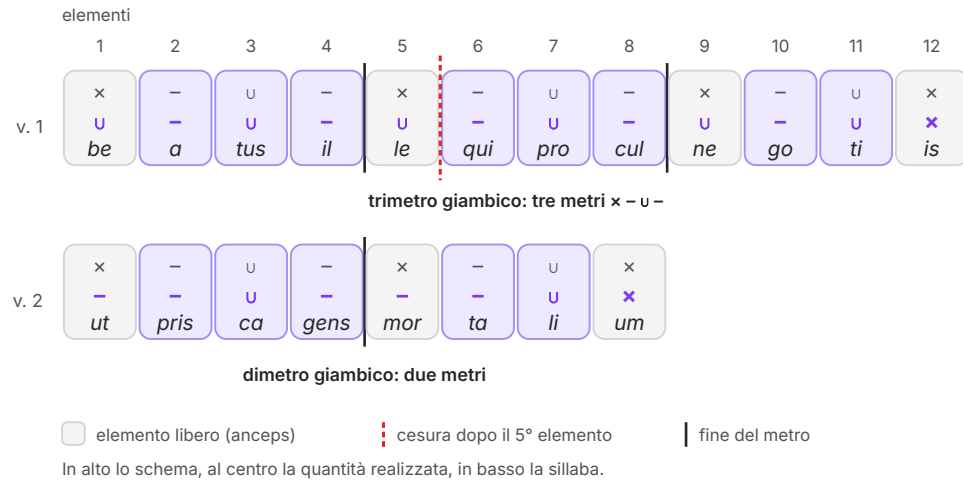


Figura 10.4 Il distico epodico scandito su *Epodi* 2,1–2: un trimetro giambico (dodici elementi) e un dimetro giambico (otto elementi). Sopra ogni sillaba il suo valore nel verso; in grigio gli elementi liberi (anceps): all'interno del verso, nel v. 1 sono occupati da sillabe brevi e nel v. 2 da sillabe lunghe; l'ultimo elemento è indifferente.

Il trimetro di Orazio segue le regole del trimetro greco, non quelle del senario di Plauto: gli elementi brevi (il 3°, il 7° e l'11°) restano sempre brevi. È una scelta precisa: Orazio vuole che il lettore senta Archiloco, non la commedia romana. Come i Greci, però, ammette la **soluzione**: un elemento lungo può essere sostituito da due sillabe brevi. L'abbiamo vista in T6, *quo, quo scelesti ruitis* (*Epod.* 7,1), dove *ruĭ-* occupa il sesto elemento: il verso ha tredici sillabe invece di dodici, e la corsa improvvisa delle brevi accompagna il senso, «vi precipitate». Nella Figura 10.5 lo stesso verso è messo a confronto con il trimetro di Archiloco che hai scandito nel corso di greco.

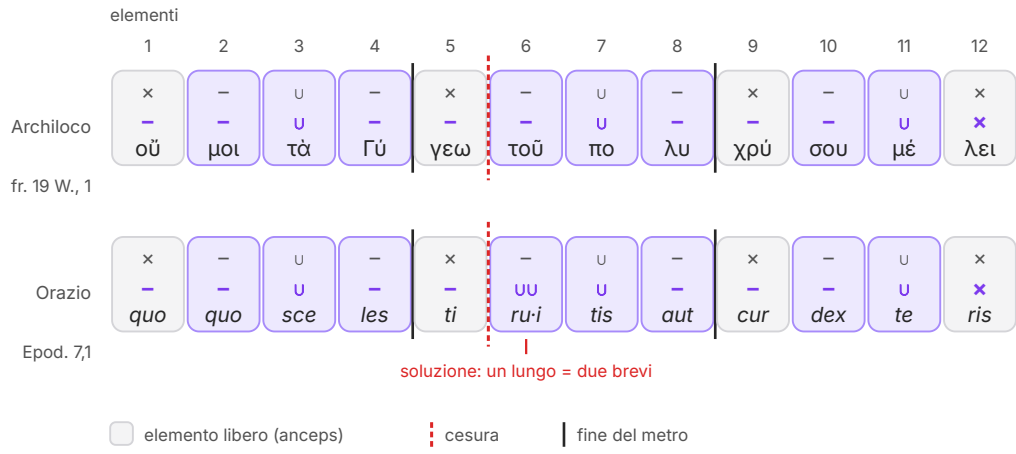


Figura 10.5 Due trimetri giambici, uno greco e uno latino, allineati sui dodici elementi dello schema: Archiloco, fr. 19 W., v. 1 (*Greco 3*, cap. 9) e Orazio, *Epodi* 7,1. In Archiloco *-γεω* si legge come una sillaba (sinizesi) e *λυ* è lunga davanti a *χρ*; in Orazio il sesto elemento è sciolto in due brevi (soluzione). In entrambi la cesura cade dopo il quinto elemento.

ERRORE FREQUENTE

Il trimetro di Orazio non è il senario di Plauto

Chi ha imparato a scandire il senario della commedia (*Latino 3*, cap. 5) tende a trattare il trimetro degli *Epodi* nello stesso modo, ammettendo una sillaba lunga in qualunque posizione dispari. È un errore. Nel senario di Plauto e di Terenzio sono liberi tutti i primi cinque piedi; nel trimetro di Orazio, come in quello di Archiloco, sono liberi solo il 1°, il 5° e il 9° elemento (oltre all'ultimo del verso), mentre il 3°, il 7° e l'11° devono essere brevi.

Una conseguenza pratica: quando scandisci un verso degli *Epodi* e trovi una sillaba lunga al 3°, al 7° o all'11° posto, hai sbagliato la quantità o il conteggio. Controlla le elisioni e le soluzioni, e rileggi le sillabe lunghe per posizione: *fusum est* (*Epod.* 7,4) si legge in due sillabe, *fu-sumst*.

Leggere ad alta voce un epodo vuol dire sentire l'alternanza fra il verso lungo e quello breve. Il trimetro sviluppa un pensiero, il dimetro lo chiude o lo rilancia: *quo, quo scelesti ruitis? aut cur dexteris / aptantur enses conditi?* Il dimetro, più breve, arriva come una seconda domanda, più dura della prima. Si legge rispettando l'accento delle parole, con una pausa leggera alla cesura e una più marcata alla fine del dimetro, dove di solito finisce anche la frase.

ESEMPIO SVOLTO

Esempio svolto · Il primo periodo dell'epodo 2 (*Epodi* 2,1–8)

1. Il verbo principale. Il periodo non ha un verbo reggente espresso: *Beatus* (sott. *est*) *ille* «è beato colui», un'esclamazione che regge tutta la frase. *Ille* è l'antecedente della relativa.

2. La relativa e i suoi verbi. *qui* regge quattro predicati: *exercet* (v. 3), *neque excitatur* (v. 5), *neque horret* (v. 6), *vitat* (v. 7, unito da *-que*). Tre sono negativi o di rifiuto: il beato è definito soprattutto da ciò che non fa.

3. Le espansioni. *procul negotiis* (complemento di allontanamento con *procul*); *ut prisca gens mortalium* (comparativa ellittica: «come [vivevano] gli uomini antichi»); *bubus … suis* (strumentale); *solutus omni faenore* (participio predicativo con ablativo di separazione); *classico … truci* (causa efficiente); *miles* (predicativo del soggetto); *superba civium / potentiorum limina* (oggetto, con genitivo).

4. La costruzione nel distico. Ogni coppia di versi contiene un'idea: il beato e l'età dell'oro (vv. 1–2), la terra del padre e la libertà dai debiti (vv. 3–4), la guerra (vv. 5–6), il foro e i potenti (vv. 7–8). Il dimetro chiude ogni volta il pensiero, con un dettaglio che lo completa.

5. La scansione dei vv. 3–4. *pă|tēr|nă| rū|ră ‖ bū|bŭs ēx|ēr|cēt| sŭ|īs*: ∪ – ∪ – | ∪ ‖ – ∪ – | – – ∪ × (al 9° elemento *er* è lungo, perché *-r-* e *-c-* chiudono la sillaba); *sŏ|lū|tŭs ōm|nī| fāe|nŏ|rĕ*: ∪ – ∪ – | – – ∪ ×. In *bubus exercet* la *-s* finale si unisce alla vocale seguente, e la sillaba *-bus* resta breve.

6. La traduzione. Conservare l'esclamazione iniziale («Beato chi…») e la serie delle negazioni; rendere *miles* come predicativo («da soldato»), non come soggetto; tradurre *faenore* con un termine economico preciso («debito», «prestito a interesse»), perché il v. 67 lo riprenderà con *faenerator*.

10.5.3 La *sententia* in Orazio

Molte frasi di Orazio sono diventate proverbi, e non per caso: il poeta chiude spesso un ragionamento con una *sententia* breve e generale (*Latino 3*, cap. 15). Nelle *Satire* la sentenza nasce dalla conversazione: *est modus in rebus* (I,1,106) riassume una lunga discussione sull'avidità, *ridentem dicere verum / quid vetat?* (I,1,24–25) è una domanda retorica che diventa programma. Negli *Epodi* la sentenza ha la durezza del giambo: *fortuna non mutat genus*, «la fortuna non cambia la nascita» (*Epod.* 4,6), detto al parvenu arricchito. Ma Orazio sa anche usarla con ironia: nella *Satira* I,9 è il seccatore a dire, compiaciuto, *nil sine magno / vita labore dedit mortalibus*, «la vita non ha dato nulla ai mortali senza grande fatica» (vv. 59–60), per giustificare il suo assedio a Mecenate. La massima è vera; chi la dice no.

10.5.4 Lessico

Il lessico delle opere giovanili di Orazio ruota intorno a due coppie: il desiderio e la misura, la città e la campagna. Molte parole hanno lasciato derivati in italiano, a volte con un senso diverso: *beatus* è chi ha tutto ciò che desidera, anche in senso materiale («ricco»), e solo più tardi «beato» in senso religioso; *contentus*, da *contineo*, è chi «si contiene», chi si accontenta; *satur*, «sazio», ha dato il nome alla *satura*, il piatto misto da cui viene la satira.

DA RICORDARE

Lessico · Misura e desiderio, città e campagna

- *modus, -i* m. «misura, limite; modo» → modo, moderato, modesto (*modestus* «che sta nella misura»)
- *finis, -is* m. «confine, limite; fine» → fine, confine, definire
- *satis* avv. «abbastanza» → soddisfare (*satis facere*), sazietà
- *satur, -ura, -urum* «sazio, pieno» → saturo; *satura* «miscuglio» → satira
- *avarus, -a, -um* «avido di denaro» → avaro; *avaritia* → avarizia
- *cupido, -inis* f. «desiderio, brama» → cupidigia (*Cupido*, m., è il dio dell'amore)
- *contentus, -a, -um* «contento, che si accontenta» → contento, accontentarsi
- *beatus, -a, -um* «felice; ricco» → beato, beatitudine
- *fortunatus, -a, -um* «favorito dalla sorte» → fortunato
- *sors, sortis* f. «sorte, condizione» → sorte, sorteggio
- *otium, -ii* n. (ampliamento) «il tempo libero dagli affari; la vita ritirata in campagna» → ozio
- *negotium, -ii* n. «affare, occupazione» (*nec* + *otium*) → negozio, negoziare
- *faenus, -oris* n. «interesse di un prestito»; *faenerator* «usuraio» → (interesse) feneratizio
- *rusticus, -a, -um* «di campagna; rozzo» (da *rus*, cap. 7) → rustico
- *urbs, urbis* f. «la città, Roma»; *urbanus* «di città; raffinato» → urbano, urbanità
- *sermo, -onis* m. «conversazione, discorso» → sermone
- *iocus, -i* m. «scherzo» → gioco, giocoso
- *garrulus, -a, -um* «chiacchierone» → garrulo

IN SINTESI

La lingua del *sermo* e il distico epodico

- ***Sermo***: esametro «vicino alla conversazione» (*sermoni propiora*, I,4,42): formule quotidiane, diminutivi, ellissi, esclamazioni, dialogo spezzato a metà verso, monosillabi in fine di verso, infiniti storici.
- **Arte, non trascrizione**: parole comuni collocate con precisione; improvvise parodie dello stile alto (la favola dei topi).
- **Distico epodico** (*Epodi* 1–10): trimetro giambico × – ∪ – | × – ∪ – | × – ∪ × + dimetro giambico × – ∪ – | × – ∪ ×; cesura di regola dopo il 5° elemento.
- **Regola greca**: liberi solo il 1°, 5° e 9° elemento (e l'ultimo); brevi fissi il 3°, 7° e 11°. Ammessa la **soluzione** di un lungo in due brevi (*ruĭ-*, *Epod.* 7,1).
- ***Sententia***: chiude un ragionamento (*est modus in rebus*), colpisce nel giambo (*fortuna non mutat genus*), diventa ironica in bocca al personaggio sbagliato (*nil sine magno vita labore dedit mortalibus*).

SINTESI

- Orazio nacque a Venosa l'8 dicembre del 65 a.C. e morì a Roma il 27 novembre dell'8 a.C., poco dopo Mecenate; il padre era un liberto, esattore nelle aste, che lo fece studiare a Roma. Le fonti sono le sue stesse opere e la *Vita* di Svetonio.
- Studente ad Atene, combatté a Filippi (42 a.C.) come tribuno militare nell'esercito di Bruto; perdonato, comprò un posto di *scriba quaestorius*. Intorno al 38 fu presentato a Mecenate da Virgilio e Vario; intorno al 33 ricevette il podere sabino.
- Opere: *Satire* (*Sermones*, libri I e II, c. 35 e c. 30 a.C.), *Epodi* (*Iambi*, c. 30), *Odi* I–III (23), *Epistole* I (c. 20), *Carmen saeculare* (17), *Odi* IV (c. 13), *Epistole* II e *Ars poetica* (data discussa). Tutto è conservato, grazie a una ricchissima tradizione scolastica.
- Il *sermo* è un esametro «vicino alla conversazione» (*Sat.* I,4,42): Orazio eredita da Lucilio l'io satirico e il verso, ma sostituisce all'attacco personale la critica dei vizi, «dicendo la verità ridendo» (I,1,24), e alla fretta la cura dello stile.
- I temi delle *Satire*: la scontentezza e l'avidità (I,1), la misura (*est modus in rebus*), l'amicizia con Mecenate, l'autobiografia (il padre, il viaggio a Brindisi, il seccatore), la città e la campagna (II,6). Nel libro II prevale il dialogo con altri personaggi.
- Strumenti della satira: gli esempi, l'interlocutore immaginario, gli aneddoti, la favola, presi dalla diatriba greca di Bione; altro antecedente è la commedia attica antica.
- Gli *Epodi* portano a Roma il giambo di Archiloco, «i ritmi e lo spirito, non gli argomenti» (*Epist.* I,19,23–25): invettive, epodi civili contro la guerra fratricida (7, 16), Azio (1, 9), la campagna con la sorpresa finale (2), l'amore (11, 14, 15).
- Il distico epodico (*Epodi* 1–10) unisce un trimetro giambico e un dimetro giambico; Orazio segue la regola greca (liberi solo il 1°, 5°, 9° elemento) e ammette la soluzione di un lungo in due brevi.
- La lingua del *sermo*: formule quotidiane, diminutivi, ellissi, dialogo spezzato a metà verso, monosillabi in fine di verso, infiniti storici; ma ogni parola è collocata con arte. La *sententia* chiude i ragionamenti e talvolta diventa ironica.
- Permanenze: le *Satire* di Ariosto, la favola dei due topi in La Fontaine (*Favole* I,9), il motivo del *Beatus ille* (Pope, *Ode on Solitude*).

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Dove e quando nacque Orazio, e quando morì?
   - **A.** Ad Andes, presso Mantova, nel 70 a.C.; morì a Brindisi nel 19 a.C.
   - **B.** A Venosa, l'8 dicembre del 65 a.C.; morì a Roma il 27 novembre dell'8 a.C.
   - **C.** A Sulmona, nel 43 a.C.; morì a Tomi nel 17 d.C.
   - **D.** A Venosa, nel 65 a.C.; morì nel podere sabino nel 19 a.C.

2. ● Che cosa sappiamo del padre di Orazio?
   - **A.** Era un cavaliere ricco, amico di Scipione Emiliano.
   - **B.** Era un senatore proscritto dai triumviri nel 43 a.C.
   - **C.** Era un centurione che mandò il figlio alla scuola di Flavio a Venosa.
   - **D.** Era un liberto, esattore nelle aste, che portò il figlio a studiare a Roma e lo accompagnò dai maestri.

3. ● Come entrò Orazio fra gli amici di Mecenate?
   - **A.** Fu presentato da Virgilio e da Vario; dopo un primo incontro, Mecenate lo accolse fra gli amici nove mesi più tardi.
   - **B.** Lo conobbe ad Atene, dove Mecenate studiava filosofia.
   - **C.** Fu Augusto a imporlo a Mecenate come segretario.
   - **D.** Vinse una gara di poesia nel tempio di Apollo sul Palatino.

4. ●● Quale affermazione sulle *Satire* di Orazio è corretta?
   - **A.** Sono tre libri in distici elegiaci, intitolati *Saturae*.
   - **B.** Sono un solo libro di diciassette componimenti in metri diversi.
   - **C.** Sono due libri in esametri, di dieci e otto satire, che Orazio chiamò *Sermones* (c. 35 e c. 30 a.C.).
   - **D.** Furono scritte dopo le *Odi*, negli ultimi anni di vita del poeta.

5. ●● Quale affermazione sugli *Epodi* è corretta?
   - **A.** Sono odi in strofe saffiche e alcaiche, sul modello di Saffo e Alceo.
   - **B.** Orazio li chiamava *Iambi*; sono diciassette componimenti sul modello di Archiloco, e i primi dieci sono in distici epodici.
   - **C.** Sono satire in prosa e versi, sul modello delle *Menippeae* di Varrone.
   - **D.** Sono dedicati a Messalla Corvino e celebrano le sue vittorie.

6. ●● Come giudica Orazio il suo predecessore Lucilio?
   - **A.** Lo considera inferiore a Ennio in tutto e non lo imita.
   - **B.** Non lo nomina mai, per non offendere Mecenate.
   - **C.** Ne imita soprattutto la *libertas*, attaccando per nome i potenti del suo tempo.
   - **D.** Lo riconosce come inventore del genere e lo segue, ma ne critica lo stile frettoloso e «fangoso»; all'attacco personale sostituisce la critica dei vizi.

Analisi del testo

7. ● T1. Individua i quattro personaggi dei vv. 4–12 e spiega come sono disposti. Quali di loro parlano in discorso diretto, e che effetto produce questa scelta?

8. ●● T1. Nei vv. 106–107 spiega il parallelismo del primo verso e l'immagine del secondo (*ultra citraque*). In che modo la regola risponde alla domanda dei vv. 1–3? Perché si può chiamare *sententia*?

9. ●● T2. Elenca le formule di conversazione dei vv. 4–8 e spiega che cosa rivelano dei due personaggi. Come si descrive Orazio nei vv. 8–11 e 20–21? Che cosa vuol dire che l'io satirico è «la prima vittima della scena»?

10. ●● T3. Il passo risponde all'accusa *libertino patre natum* (I,6,45–46). Come è costruito il periodo dei vv. 65–71? Quali scelte del padre racconta Orazio, e quali valori esprimono?

11. ●● T4. Confronta le due cene della favola (luogo, cibo, letti, servizio, conclusione). Con quali parole il topo di città convince l'amico, e quale filosofia parodia? Che cosa ha di particolare il v. 80, *rusticus urbanum murem mus paupere fertur*?

12. ●●● T5 e T6. a) Nell'epodo 2, quale parola del v. 67 riprende e rovescia un'espressione del v. 4? Che cosa cambia nel senso dei primi versi? b) Nell'epodo 7, descrivi la struttura del discorso (domande, paragone, ordine, silenzio, risposta). Perché la risposta finale rimanda a Remo?

Lingua

13. ● Analizza le forme e spiegane la costruzione: a) *fractus membra* (*Sat.* I,1,5); b) *diversa sequentis* (I,1,3); c) *rure* (I,1,11); d) *noris* (I,9,7); e) *pluris* (I,9,7); f) *bubus* (*Epod.* 2,3); g) *futurus* (*Epod.* 2,68); h) *nepotibus* (*Epod.* 7,20).

14. ● La lingua della conversazione. Spiega il significato e l'uso di queste espressioni della *Satira* I,9 e indica come le renderesti in un italiano colloquiale: a) *quid agis, dulcissime rerum?* (v. 4); b) *numquid vis?* (v. 6); c) *nil agis* (v. 15); d) *si me amas* (v. 38); e) *me, sodes* (v. 41); f) *dispeream, ni …* (v. 47).

15. ●● Riconosci gli infiniti storici e traduci: a) *misere discedere quaerens / ire modo ocius, interdum consistere, in aurem / dicere nescio quid puero* (*Sat.* I,9,8–10); b) *male salsus / ridens dissimulare; meum iecur urere bilis* (I,9,65–66: l'amico Aristio Fusco, che dovrebbe salvare Orazio, fa finta di non capire; *male salsus* «crudelmente spiritoso»; *iecur* «fegato»; *bilis* «la bile»). Perché Orazio sceglie qui questa costruzione?

16. ●●● Analizza il periodo (testo d'autore, *Sat.* I,6,65–71): *atqui si vitiis mediocribus ac mea paucis / mendosa est natura, alioqui recta, velut si / egregio inspersos reprendas corpore naevos, / si neque avaritiam neque sordes nec mala lustra / obiciet vere quisquam mihi, purus et insons, / ut me collaudem, si et vivo carus amicis, / causa fuit pater his*. Individua la proposizione principale, le subordinate con il loro grado e il loro tipo, e il valore di *purus et insons*.

17. ●● Traduci le frasi: a) *Nemo sorte sua contentus vivit.* (adattato da Orazio, *Sat.* I,1,1–3) b) *Cum Austri navem iactarent, mercator militiam laudabat.* (adattato da *Sat.* I,1,6–7) c) *Pater puerum Romam portavit, ut artes disceret quas equites filios suos docent.* (adattato da *Sat.* I,6,76–78) d) *Garrulus poetam usque ad Vestae aedem secutus est.* (adattato da *Sat.* I,9,35) e) *Mus rusticus urbanum amicum paupere cavo accepit.* (adattato da *Sat.* II,6,80–81) f) *Beatus est qui procul negotiis paterna rura bubus suis colit.* (adattato da *Epod.* 2,1–3)

18. ●● Tre *sententiae*. Traduci e spiega la funzione nel contesto: a) *ridentem dicere verum / quid vetat?* (*Sat.* I,1,24–25); b) *nil sine magno / vita labore dedit mortalibus* (*Sat.* I,9,59–60): chi la pronuncia e perché è ironica?; c) *fortuna non mutat genus* (*Epod.* 4,6).

Lessico e metrica

19. ● Per ciascuna parola indica il significato e almeno un derivato italiano: a) *modus*; b) *finis*; c) *avarus*; d) *contentus*; e) *negotium*; f) *sermo*; g) *garrulus*. Spiega poi da quali parole è formato *negotium* e perché *contentus* significa «che si accontenta».

20. ●● Famiglie di parole. a) Che rapporto c'è fra *satis*, *satur* e *satura*? b) Da *rus* e da *urbs* derivano *rusticus*/*rusticitas* e *urbanus*/*urbanitas* (*Latino 3*, cap. 10): quali due sensi ha ciascuna coppia? Come gioca la favola di T4 con questi due sensi?

21. ●● Scandisci i distici, segna le elisioni e la cesura del trimetro: a) *neque excitatur classico miles truci / neque horret iratum mare* (*Epod.* 2,5–6); b) *parumne campis atque Neptuno super / fusum est Latini sanguinis* (*Epod.* 7,3–4).

22. ●● Scandisci gli esametri, indica la cesura e commenta il ritmo: a) *est modus in rebus, sunt certi denique fines* (*Sat.* I,1,106); b) *rusticus urbanum murem mus paupere fertur* (*Sat.* II,6,80). Che cosa ha di insolito il secondo verso rispetto agli esametri di Virgilio?

Tradurre

23. ●● T2. Traduci *Satire* I,9,1–21 (il testo e le note sono nell'Antologia).

24. ●● T6. Traduci l'epodo 7 (il testo e le note sono nell'Antologia).

25. ●●● Traduci il passo (testo d'autore, senza adattamenti; Orazio, *Satire* I,6,54–62). Orazio racconta a Mecenate il loro primo incontro.
nulla etenim mihi te fors obtulit: optimus olim / Vergilius, post hunc Varius dixere, quid essem. / ut veni coram, singultim pauca locutus — / infans namque pudor prohibebat plura profari — / non ego me claro natum patre, non ego circum / me Satureiano vectari rura caballo, / sed quod eram narro. respondes, ut tuus est mos, / pauca; abeo, et revocas nono post mense iubesque / esse in amicorum numero.
Note: *nulla … fors* «nessun caso»; *obtulit* da *offero*; *dixere = dixerunt*; *quid essem* «chi ero», interrogativa indiretta; *ut veni coram* «quando venni davanti a te»; *singultim* «a singhiozzo»; *infans … pudor* «una timidezza senza parole»; *profari* «parlare»; *non ego me … natum (esse) … narro*: infinitive rette da *narro*; *circum … rura* «intorno ai miei campi»; *Satureiano … caballo* «su un cavallo di Saturio», un territorio presso Taranto famoso per i suoi cavalli (*caballus* è la parola popolare per «cavallo»); *vectari* «andare a cavallo»; *nono post mense* «nove mesi dopo».

Traduzione contrastiva

26. ●● Ecco due traduzioni di *Sat.* I,1,106–107 (testi della redazione). A: «C'è una misura nelle cose; ci sono insomma confini precisi, oltre i quali e al di qua dei quali il giusto non può stare.» B: «In tutto ci vuole moderazione: la virtù sta nel mezzo.» Confrontale con il testo latino (T1): che cosa conserva A che B perde (struttura, immagini, parole chiave)? Da dove viene la formula di B, e perché è una scelta discutibile? Proponi una tua traduzione e motivala.

27. ●●● Confronta l'inizio dell'epodo 2 (T5, vv. 1–4) con la prima strofa dell'*Ode on Solitude* di Alexander Pope, riportata nel box Permanenze. a) Quali elementi Pope riprende (struttura, immagini, parole)? b) Quale espressione corrisponde a *paterna rura*? c) Che cosa manca in Pope, rispetto all'epodo intero, e come cambia il significato del motivo?

Interpretare e collegare

28. ●●● Da Lucilio a Orazio. In un testo di 10–15 righe spiega che cosa Orazio eredita da Lucilio e che cosa cambia (il verso, l'io satirico, la *libertas*, lo stile), collegando le differenze alla posizione sociale e politica dei due poeti (*Latino 3*, cap. 4; *Sat.* I,4 e I,10).

29. ●●● Orazio e Archiloco. Rileggi *Epist.* I,19,23–25 e *Epod.* 6,13–14 (sezione 3) e ricorda ciò che hai studiato nel corso di greco (*Greco 3*, cap. 9). In un testo di 10–15 righe spiega che cosa Orazio prende da Archiloco e che cosa lascia. Puoi aggiungere il confronto fra lo scudo abbandonato di Archiloco (fr. 5 W.) e la *relicta non bene parmula* di *Carm.* II,7,10.

30. ●● Città e campagna. In un testo di 10–15 righe confronta il modo in cui Orazio parla della campagna nella *Satira* II,6 (T4) e nell'epodo 2 (T5), e collegali alle *Georgiche* di Virgilio (cap. 7, T4). Puoi concludere con un esempio della fortuna del tema (La Fontaine, Pope) o con una riflessione sul mito della campagna oggi.

Verso la verifica

31. ●●● **Verso la verifica.** Leggi il passo (testo d'autore, senza adattamenti; Orazio, *Satire* II,6,1–15). È l'inizio della satira da cui viene T4: Orazio ringrazia Mercurio per il podere sabino.
Hoc erat in votis: modus agri non ita magnus, / hortus ubi et tecto vicinus iugis aquae fons / et paulum silvae super his foret. auctius atque / di melius fecere. bene est. nil amplius oro, / Maia nate, nisi ut propria haec mihi munera faxis. / si neque maiorem feci ratione mala rem / nec sum facturus vitio culpave minorem, / si veneror stultus nihil horum 'o si angulus ille / proximus accedat, qui nunc denormat agellum!' / 'o si urnam argenti fors quae mihi monstret, ut illi, / thesauro invento qui mercennarius agrum / illum ipsum mercatus aravit, dives amico / Hercule!', si quod adest gratum iuvat, hac prece te oro: / pingue pecus domino facias et cetera praeter / ingenium, utque soles, custos mihi maximus adsis.
Note: *hoc erat in votis* «questo era nei miei desideri»; *modus agri* «un pezzo di terra»; *tecto vicinus* «vicino alla casa»; *iugis aquae fons* «una sorgente d'acqua perenne»; *super his* «oltre a questo»; *auctius atque … melius* «più largamente e meglio» (sott. *quam optaveram*); *fecere = fecerunt*; *Maia nate* «figlio di Maia», cioè Mercurio, dio dei guadagni; *propria* «durevoli, miei per sempre»; *faxis = feceris*, forma arcaica; *rem* «il patrimonio»; *ratione mala* «con mezzi disonesti»; *veneror* «chiedo con preghiere»; *denormat* «rende irregolare»; *urnam argenti* «un'urna (piena) d'argento»; *mercennarius* «da bracciante», predicativo; *dives amico / Hercule* «arricchito grazie all'amico Ercole», il dio dei tesori trovati; *quod adest* «ciò che ho»; *pingue* «grasso» (detto dell'ingegno, «ottuso»); *adsis* «assistimi».
a) Comprensione (prima di tradurre). 1. Che cosa aveva desiderato il poeta (vv. 1–3), e che cosa ha ricevuto? 2. Quali due preghiere sciocche Orazio dice di non fare (vv. 8–13)? 3. Che cosa chiede a Mercurio, e con quale eccezione (vv. 14–15)? **b) Traduzione** del passo. **c) Analisi.** Scandisci il v. 1 e segna la cesura; individua nel passo due tratti della lingua del *sermo* e una forma arcaica. **d) Contesto.** Collega il passo al tema della misura della *Satira* I,1 (T1) e alla vita di Orazio. **e) Scelta di traduzione.** Come hai reso *pingue pecus domino facias et cetera praeter / ingenium*? Il gioco di parole su *pingue* si può conservare in italiano? Motiva la tua scelta.

PER APPROFONDIRE

- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: il capitolo su Orazio, per la vita, le *Satire* e gli *Epodi*, il rapporto con Lucilio e con Archiloco e la tradizione del testo.
- [FRH] E. Fraenkel, *Horace*: un libro classico, che legge le satire e gli epodi componimento per componimento; per Fraenkel la voce di Orazio nasce dal confronto continuo con i modelli greci e latini.
- [SYR] R. Syme, *The Roman Revolution*: gli anni fra Filippi e Azio, Mecenate e il suo circolo, i «nuovi uomini» come il figlio di un liberto; Syme legge con occhio critico il rapporto fra i poeti e il potere.
- [CEC] L. Ceccarelli, *Prosodia e metrica latina classica*: l'esametro delle satire, il trimetro e il dimetro giambico, la soluzione.

Glossario del capitolo

Aprosdóketon
Finale a sorpresa, che contraddice ciò che il lettore si aspetta e cambia il senso di quanto precede (in greco, «inatteso»): l'usuraio Alfio alla fine dell'epodo 2.

Beatus ille
Le prime parole dell'epodo 2, diventate il nome del motivo letterario dell'elogio della vita semplice in campagna, lontano dalla città e dagli affari.

Coactor
L'esattore che nelle vendite all'asta incassava il denaro dai compratori; il mestiere del padre di Orazio.

Diatriba
La predica filosofica popolare dei Greci (maestro Bione di Boristene, III secolo a.C.), con esempi, aneddoti e un interlocutore fittizio; uno dei modelli della satira di Orazio.

Dimetro giambico
Verso di due metri giambici, × – ∪ – | × – ∪ ×; negli *Epodi* 1–10 segue il trimetro e forma con esso il distico epodico.

Distico epodico
Coppia formata da un trimetro giambico e da un dimetro giambico, ripetuta; il metro di Archiloco ripreso da Orazio negli *Epodi* 1–10.

Epodo
Il verso breve che segue un verso più lungo, e la coppia che i due formano; per estensione il componimento costruito su queste coppie (gli *Epodi* di Orazio). Nella lirica corale greca è invece la terza strofe della triade.

Iambi
Il titolo che Orazio dava agli *Epodi*, a indicare il genere giambico e il modello di Archiloco.

Libertino
Lo schiavo liberato, considerato nel suo stato sociale (in latino *libertinus*; *libertus* è lo stesso uomo in rapporto al suo ex padrone). Orazio era «nato da padre libertino», l'accusa a cui risponde la *Satira* I,6.

Podere sabino
Il fondo che Mecenate donò a Orazio intorno al 33 a.C., nella valle della *Digentia* (oggi Licenza); nella sua poesia, simbolo della vita appartata e del poco che basta.

Scriba quaestorius
Impiegato dell'erario, al servizio dei questori; un posto che si poteva comprare, e che Orazio acquistò dopo Filippi.

Sermo
Conversazione, discorso alla buona; nella poesia di Orazio, la satira come esametro «vicino alla conversazione» (*sermoni propiora*, *Sat.* I,4,42), con il lessico e i ritmi della lingua parlata.

Sermones
Il titolo che Orazio dava alle sue *Satire*: due libri in esametri (dieci e otto componimenti, c. 35 e c. 30 a.C.).

Soluzione
In metrica, la sostituzione di un elemento lungo con due sillabe brevi (*ruĭ-* in *Epod.* 7,1).

Tribunus militum
Ufficiale di una legione (ogni legione ne aveva sei); il grado di Orazio nell'esercito di Bruto a Filippi.

Trimetro giambico
Verso di tre metri giambici,
× – ∪ – | × – ∪ – | × – ∪ ×, con la cesura di solito dopo il quinto elemento; Orazio lo usa secondo le regole greche, con il 3°, il 7° e l'11° elemento sempre brevi.

Soluzioni

1. B. Venosa, 8 dicembre 65 a.C. (la *Vita* di Svetonio: il sesto giorno prima delle Idi di dicembre, consoli L. Cotta e L. Torquato); morte a Roma il 27 novembre dell'8 a.C. La A dà le date di Virgilio, la C quelle di Ovidio.

2. D. Il padre era un liberto e faceva il *coactor* (*Sat.* I,6,86); non volle mandare il figlio alla scuola di Flavio a Venosa (la C confonde il padre con i «grandi centurioni» di quella scuola) e lo portò a Roma.

3. A. *Sat.* I,6,54–62: Virgilio e Vario dissero a Mecenate chi era Orazio; dopo il primo colloquio Mecenate lo richiamò «nove mesi dopo» (*nono post mense*). La C confonde l'offerta, venuta più tardi, di Augusto, che voleva Orazio come segretario (e il poeta rifiutò); B e D non hanno fondamento.

4. C. Libro I: dieci satire (c. 35 a.C.); libro II: otto satire (c. 30 a.C.); esametri; titolo *Sermones*. La B descrive gli *Epodi*.

5. B. *Iambi* (*Epod.* 14,7; *Epist.* I,19,23); diciassette componimenti; modello Archiloco; *Epodi* 1–10 in distici epodici (trimetro + dimetro giambico). Le strofe saffiche e alcaiche sono quelle delle *Odi* (cap. 11).

6. D. Orazio chiama Lucilio «inventore» del genere (I,10,48) e dichiara di seguirlo (II,1,34), ma critica la sua fretta e il suo stile «fangoso» (I,4,9–11); sceglie di colpire i vizi e i tipi più che le persone, «dicendo la verità ridendo» (I,1,24).

7. Il soldato e il mercante (vv. 4–8), il giurista e il contadino (vv. 9–12). Le coppie sono a specchio: ciascuno invidia l'altro (il soldato loda i mercanti, il mercante la milizia; il giurista loda il contadino, il contadino trascinato in città loda i cittadini). Parlano in discorso diretto il soldato (*o fortunati mercatores*) e il mercante (*militia est potior …*): la conversazione si riempie di voci, come in una scena di commedia, e la tesi è dimostrata «mostrando» i personaggi invece che descrivendoli.

8. Nel v. 106 due frasi parallele, con il verbo in testa (*est modus … sunt … fines*), dicono la stessa cosa in due forme (la misura, i confini). Il v. 107 trasforma la regola in uno spazio: il giusto sta dentro un territorio e se ne esce da due parti, oltre (*ultra*, l'eccesso) e al di qua (*citra*, il difetto). È la risposta alla domanda dei vv. 1–3: gli uomini sono scontenti perché desiderano senza limite. È una *sententia* perché esprime in forma breve e generale, facile da ricordare, la conclusione di un lungo ragionamento.

9. Formule: *quid agis, dulcissime rerum?* (saluto affettuoso e invadente); *suaviter, ut nunc est … cupio omnia quae vis* (risposta cortese che vorrebbe chiudere); *numquid vis?* (congedo: «posso andare?»); *noris nos … docti sumus* (presentazione presuntuosa); *pluris / hoc … mihi eris* (complimento ironico). Il seccatore è invadente e vanitoso, Orazio educato e impacciato. Nei vv. 8–11 il poeta accelera, si ferma, sussurra al servo, suda fino ai talloni; nei vv. 20–21 si paragona a un asinello che abbassa le orecchie sotto un carico troppo pesante. L'io satirico non giudica dall'alto: è lui la figura comica, e il lettore ride di lui prima che del seccatore.

10. Il periodo ha tre protasi (*si … mendosa est, si … obiciet, si … vivo*), con una comparativa (*velut si … reprendas*) e un inciso (*ut me collaudem*), e una sola breve apodosi: *causa fuit pater his*. Il padre, povero, rinuncia alla scuola locale e porta il figlio a Roma, spendendo per lui come un cavaliere; lo accompagna di persona dai maestri; lo educa al pudore e alla buona fama; non si vergogna del suo mestiere né teme che il figlio possa esercitarne uno simile. Valori: onestà, sacrificio, istruzione, dignità del lavoro. L'origine che gli altri rinfacciano al poeta diventa la causa delle sue qualità.

11. In campagna: una tana povera, ceci, avena, un acino, pezzetti di lardo, la paglia come letto, il padrone che serve l'ospite e mangia il peggio; la cena finisce in pace. In città: una casa ricca, coperte di

porpora e letti d'avorio, gli avanzi di un banchetto altrui, il topo di città che fa il servo; la cena finisce con il fragore delle porte e i cani. Il topo di città usa argomenti epicurei: la vita è breve e la morte tocca a tutti, dunque bisogna godere (*carpe viam … vive memor, quam sis aevi brevis*); è una parodia della filosofia usata per giustificare il lusso. Il v. 80 accosta gli opposti *rusticus urbanum* e i due nomi *murem mus*, con un monosillabo (*mus*) davanti al quinto piede: un gioco di parole con un effetto comico, raro nell'esametro epico.

12. a) *faenerator* (v. 67) riprende e rovescia *solutus omni faenore* (v. 4): chi lodava l'uomo libero dai debiti è un usuraio che vive dei debiti altrui. L'elogio diventa il luogo comune di chi sogna la campagna senza volerla vivere; la bellezza dei versi resta, ma la voce non è quella del poeta (*aprosdóketon*). b) Domanda ripetuta e apostrofe (vv. 1–2); interrogazione retorica con tre finali (vv. 3–10); paragone con lupi e leoni (vv. 11–12); domanda sulle cause e ordine *responsum date* (vv. 13–14); silenzio e pallore degli ascoltatori (vv. 15–16); risposta del poeta stesso (*sic est*, vv. 17–20). La guerra civile è riportata al fratricidio di Romolo: un delitto all'origine stessa di Roma, il cui sangue è una maledizione per i discendenti.

13. a) *fractus*, participio perfetto di *frango*, con *membra* accusativo di relazione: «spezzato nelle membra». b) *diversa*, accusativo neutro plurale, oggetto di *sequentis* = *sequentes*, participio presente sostantivato, accusativo plurale in *-is*: «quelli che seguono strade diverse». c) *rure*, ablativo di *rus*, moto da luogo senza preposizione: «dalla campagna». d) *noris* = *noveris*, congiuntivo perfetto sincopato di *nosco*, con valore esortativo: «dovresti conoscermi». e) *pluris*, genitivo di stima: «di più». f) *bubus* = *bobus*, ablativo plurale di *bos*, strumentale. g) *futurus*, participio futuro di *sum*, «sul punto di diventare» (perifrastica attiva senza copula). h) *nepotibus*, dativo plurale di *nepos*, «per i discendenti» (dativo di svantaggio).

14. a) «Come stai, carissimo?» (saluto affettuoso; *rerum* genitivo partitivo: «il più caro di tutti»); b) «Desideri altro?», formula per congedarsi: «Posso andare, allora?»; c) «Non concludi niente», «È inutile»; d) «Per favore» (propriamente «se mi vuoi bene»); e) «Me, per piacere!» (*sodes* da *si audes*, «se vuoi»): Orazio chiede di essere lasciato lui, non la causa; f) «Che io muoia se non…», «Giuro che…».

15. a) *ire*, *consistere*, *dicere*: «cercando disperatamente di andarmene, ora camminavo più in fretta, ora mi fermavo, dicevo non so che cosa all'orecchio del servo». b) *dissimulare*, *urere*: «quel crudele spiritoso, ridendo, faceva finta di non capire; a me la bile bruciava il fegato». L'infinito storico (*Latino 3*, cap. 15) rende azioni rapide, ripetute, agitate, senza indicazioni di tempo e di persona: il lettore vede la scena in movimento, come in una sequenza.

16. Principale: *causa fuit pater his*. Subordinate di I grado, tutte dipendenti dalla principale: *si vitiis mediocribus ac mea paucis mendosa est natura, alioqui recta* (protasi con l'indicativo, periodo ipotetico della realtà); *si neque avaritiam neque sordes nec mala lustra obiciet vere quisquam mihi* (seconda protasi, al futuro); *si et vivo carus amicis* (terza protasi, a cui si riferiscono i predicativi *purus et insons*); *ut me collaudem* (finale, in inciso: «per lodarmi da solo»). Subordinata di II grado: *velut si egregio inspersos reprendas corpore naevos* (comparativa ipotetica, con il congiuntivo, dipendente dalla prima protasi). *Purus et insons* sono predicativi del soggetto di *vivo*, anticipati prima dell'inciso. Traduzione: «Eppure, se la mia natura è difettosa per vizi piccoli e pochi, ma per il resto è retta, come se tu biasimassi qualche neo su un corpo bellissimo; se nessuno potrà rinfacciarmi con verità avidità, meschinità o cattive frequentazioni; se, per lodarmi da solo, vivo puro e innocente e caro agli amici, il merito è di mio padre».

17. a) «Nessuno vive contento della propria sorte.» b) «Mentre gli Austri sbattevano la nave, il mercante lodava la vita militare» (*cum* narrativo). c) «Il padre portò il ragazzo a Roma perché imparasse le discipline che i cavalieri insegnano (cioè fanno insegnare) ai propri figli» (finale; *doceo* con il doppio accusativo, *Latino 3*, cap. 4). d) «Il chiacchierone seguì il poeta fino al tempio di Vesta.» e) «Il topo di campagna accolse l'amico di città nella sua povera tana» (*paupere cavo*, ablativo di luogo senza preposi-

zione). f) «Beato chi, lontano dagli affari, coltiva con i suoi buoi i campi del padre.»

18. a) «Che cosa vieta di dire la verità ridendo?»: domanda retorica che giustifica il tono scherzoso della satira; è il programma del genere. b) «La vita non ha dato nulla ai mortali senza grande fatica»: la dice il seccatore (*Sat.* I,9,59–60) per spiegare che non si arrenderà davanti alle porte di Mecenate; la massima è nobile, ma serve a giustificare l'arrivismo, e Orazio la mette in bocca alla persona meno adatta: ironia. c) «La fortuna non cambia la nascita»: rivolta al parvenu arricchito dell'epodo 4, chiude in una frase breve e dura il disprezzo del poeta giambico.

19. a) *modus* «misura, limite» → modo, moderato, modesto; b) *finis* «confine, fine» → fine, confine, definire; c) *avarus* «avido di denaro» → avaro, avarizia; d) *contentus* «contento» → contento, accontentarsi; e) *negotium* «affare» → negozio, negoziare; f) *sermo* «conversazione» → sermone; g) *garrulus* «chiacchierone» → garrulo. *Negotium* è formato da *nec* e *otium*: è il «non-ozio», l'occupazione. *Contentus* è il participio di *contineo* «tengo insieme, trattengo»: chi è contento «si contiene», non cerca oltre ciò che ha.

20. a) *satis* «abbastanza» e *satur* «sazio» hanno la stessa radice; *satura* (sott. *lanx*, il piatto pieno di primizie offerto agli dèi, o un ripieno misto) è il «miscuglio» che ha dato il nome al genere letterario (*Latino 3*, cap. 4). b) *rusticus* è «di campagna», ma anche «rozzo»; *urbanus* «di città», ma anche «raffinato, spiritoso»; così *rusticitas* e *urbanitas* indicano anche due modi di parlare e di comportarsi. Nella favola il topo di città è *urbanus* nei due sensi (elegante, superbo, schizzinoso) e il topo di campagna è *rusticus* nei due sensi (povero e rozzo, *asper*); ma alla fine la saggezza è del rustico, e la raffinatezza urbana si rivela paura.

21. a) *nĕ|qu(e) ēx|cĭ|tā|tūr ‖ clās|sĭ|cō| mī|lēs| trŭ|cī*: elisione *nequ(e) excitatur*; ∪ – ∪ – | – ‖ – ∪ – | – – ∪ ×, cesura dopo il 5° elemento; *nĕ|qu(e) hōr|rĕt ī|rā|tūm| mă|rĕ*: elisione *nequ(e) horret* (l'*h* non impedisce l'elisione); ∪ – ∪ – | – – ∪ ×. b) *pă|rūm|nĕ| cām|pīs ‖ āt|quĕ| Nēp|tū|nō| sŭ|pĕr*: ∪ – ∪ – | – ‖ – ∪ – | – – ∪ ×, cesura dopo *campis*; *fū|s(um) ēst| Lă|tī|nī| sān|guĭ|nĭs*: *fusum est* si legge *fusumst* (elisione con aferesi); – – ∪ – | – – ∪ ×.

22. a) *Ēst mŏdŭs| īn rē|būs ‖ sūnt| cērtī| dēnĭquĕ| fīnēs*: – ∪∪ | – – | – ‖ – | – – | – ∪∪ | – ×, pentemimera dopo *rebus*; tre spondei centrali danno un ritmo grave alla sentenza. b) *Rūstĭcŭs| ūrbā|nūm ‖ mū|rēm mūs| paupĕrĕ| fērtŭr*: – ∪∪ | – – | – ‖ – | – – | – ∪∪ | – ×, pentemimera dopo *urbanum*. È insolito il monosillabo *mus* alla fine del quarto piede, subito dopo *murem*, con cui forma un poliptoto e un'allitterazione: in una fila di parole lunghe il nome breve e quotidiano dell'animale cade con effetto comico. Virgilio, nel verso epico, non cerca accostamenti di suono di questo tipo, che appartengono al tono basso del *sermo*.

23. «Camminavo per caso lungo la via Sacra, come è mia abitudine, pensando a non so quali sciocchezze, tutto preso da quelle; mi corre incontro un tale che conoscevo solo di nome e, afferratami la mano: "Come stai, carissimo?" "Bene, per ora," rispondo, "e ti auguro tutto quello che desideri." Poiché continuava a seguirmi, lo anticipo: "Desideri altro?" E lui: "Dovresti conoscermi," dice, "sono un letterato." Al che io: "Per questo ti stimerò di più." Cercando disperatamente di andarmene, ora camminavo più in fretta, ora mi fermavo, dicevo non so che cosa all'orecchio del servo, mentre il sudore mi colava fino ai talloni. "Fortunato te, Bolano, con il tuo caratteraccio!" dicevo fra me, mentre quello chiacchierava di tutto, lodava le strade, la città. Poiché non gli rispondevo nulla, "Hai una gran voglia di andartene," dice, "lo vedo da un pezzo; ma è inutile: ti terrò stretto fino in fondo; ti seguirò fin dove sei diretto adesso." "Non c'è bisogno che tu faccia questo giro: voglio far visita a uno che non conosci; è a letto, lontano, al di là del Tevere, vicino ai giardini di Cesare." "Non ho niente da fare e non sono pigro: ti seguirò fin là." Abbasso le orecchie, come un asinello di malumore quando gli è finito sulla schiena un carico troppo pesante.» Risposte alle domande guida: 1) passeggia pensando a versi leggeri (*nugae*), tranquillo; 2) *quid agis*, *cupio omnia quae vis*, *numquid vis?*: Orazio vuole congedarsi; 3) camminare più in fretta, fermarsi, sussurrare al servo: infiniti storici, che danno movimento e agitazione; 4) la vi-

sita a un malato lontano, oltre il Tevere; il seccatore risponde che non ha niente da fare. L'asino con le orecchie basse è l'immagine della rassegnazione.

24. «Dove, dove vi precipitate, scellerati? Perché le destre impugnano le spade che erano state riposte? Forse è stato versato troppo poco sangue latino sui campi e sul mare, non perché il Romano desse alle fiamme le rocche superbe della rivale Cartagine, o perché il Britanno, mai vinto, scendesse in catene lungo la via Sacra, ma perché, come vogliono le preghiere dei Parti, questa città perisse per mano sua? Questo costume non l'hanno mai avuto né i lupi né i leoni, feroci solo contro chi è di specie diversa. Vi trascina, ciechi, il furore, o una forza più potente, o una colpa? Rispondete! Tacciono, un pallore livido copre i loro volti, e le menti, colpite, restano attonite. È così: un destino crudele perseguita i Romani, e il delitto dell'uccisione di un fratello, da quando il sangue dell'innocente Remo è scorso a terra, maledizione per i discendenti.» Risposte alle domande guida: 1) ai Romani che riprendono la guerra civile; geminazione/anafora *quo, quo* e apostrofe, che danno urgenza; 2) distruggere Cartagine, portare in trionfo il Britanno; invece Roma perisce per mano sua, come vorrebbero i Parti; 3) nemmeno le belve si uccidono fra loro; 4) gli ascoltatori tacciono e impallidiscono; la causa è un destino che risale al fratricidio di Romolo.

25. «Nessun caso, infatti, ti ha messo sulla mia strada: un giorno l'ottimo Virgilio, e dopo di lui Vario, ti dissero chi ero. Quando venni davanti a te, dissi poche parole a singhiozzo (una timidezza senza parole mi impediva di dire di più): non ti racconto di essere nato da un padre illustre, né di andare in giro per i miei campi su un cavallo di Saturio, ma ti racconto quello che ero. Tu rispondi, come è tua abitudine, poche parole; io me ne vado; e nove mesi dopo mi richiami e mi inviti a far parte dei tuoi amici.» Nota: i presenti storici (*narro, respondes, abeo, revocas, iubes*) rendono vivo il ricordo; le due negazioni parallele (*non ego … non ego*) sottolineano la sincerità del poeta.

26. A conserva le due frasi parallele del v. 106 (misura / confini), la parola chiave *fines* e l'immagine spaziale dei due limiti (*ultra citraque*), oltre a *rectum*. B riassume il senso con un proverbio medievale («in medio stat virtus», che non è di Orazio), perde l'immagine dei confini e introduce la «virtù» al posto del «giusto». È scorrevole, ma attribuisce a Orazio parole non sue e cancella il linguaggio concreto della satira. Una traduzione possibile: «C'è una misura in ogni cosa, ci sono insomma confini precisi: oltre o al di qua di essi, il giusto non può reggersi», che conserva il parallelismo e l'immagine e rende *consistere* («stare in piedi, reggersi»).

27. a) Pope riprende l'apertura con un'esclamazione sulla felicità di un uomo (*Happy the man = Beatus ille*), seguita da una relativa che descrive la sua vita, e l'idea dei confini ristretti della proprietà. b) «A few paternal acres» corrisponde a *paterna rura*; «his own ground» richiama *bubus … suis*. c) In Pope manca l'usuraio Alfio e quindi la sorpresa finale: il motivo diventa un ideale sincero di vita ritirata, senza l'ironia che in Orazio mostra quanto sia facile lodare la campagna a parole. Pope prende il Beatus ille come modello di saggezza; Orazio lo aveva usato anche come critica del luogo comune.

28. Traccia: da Lucilio Orazio eredita l'esametro, l'io satirico che racconta la propria vita, la varietà di temi e il fine morale. Cambia la *libertas*: Lucilio, cavaliere ricco protetto da Scipione nella repubblica, attaccava per nome i potenti; Orazio, figlio di un liberto, amico di Mecenate negli anni del triumvirato, colpisce i vizi e i tipi, nomina morti o personaggi minori, «dice la verità ridendo». Cambia lo stile: alla fretta e all'abbondanza di Lucilio (che «scorreva fangoso») oppone la cura, la brevità, il *labor limae*. Una buona risposta collega le scelte al contesto politico e sociale (la fine della repubblica, il patronato).

29. Traccia: Orazio prende da Archiloco i metri (*numeri*: trimetro, epodo) e lo spirito aggressivo (*animi*), ma non gli argomenti né le parole che, secondo la tradizione, spinsero Licambe e la figlia alla rovina (*Epist.* I,19,31): non c'è un nemico privato che attraversa il libro. Nell'epodo 6 si paragona ad Archiloco e a Ipponatte, ma la sua invettiva colpisce tipi (il parvenu, il cattivo poeta, la maga). Usa il giambo anche per temi pubblici (la guerra civile),

che il giambo greco non conosceva in questa forma. Il confronto fra lo scudo di Archiloco (fr. 5 W.) e la *parmula* di *Carm.* II,7 mostra che Orazio riprende il motivo con ironia autobiografica: anche lui fuggì a Filippi.

30. Traccia: in II,6 la campagna è un'esperienza vissuta (il podere sabino, le cene con gli amici, la conversazione filosofica) e la favola dei topi la difende con un sorriso; nell'epodo 2 la campagna è un ideale messo in bocca a un usuraio, e quindi anche un luogo comune smascherato. Virgilio, nelle *Georgiche*, loda i contadini «fortunati, se conoscessero i loro beni», unendo l'elogio alla fatica del lavoro (*labor*). In Orazio la campagna è soprattutto il luogo della misura e della libertà interiore. Esempi di fortuna: La Fontaine (*Favole* I,9), Pope (*Ode on Solitude*), le *Satire* di Ariosto.

31. a) 1. Un pezzo di terra non troppo grande, con un orto, una sorgente perenne vicino alla casa e un po' di bosco; gli dèi gli hanno dato di più e di meglio. 2. Di aggiungere al campicello l'angolo vicino che ne guasta la forma; di trovare per caso un tesoro, come il bracciante arricchito da Ercole. 3. Che i doni siano durevoli; che renda grasso il bestiame e tutto il resto, tranne l'ingegno; che gli resti vicino come custode. b) «Questo era nei miei desideri: un pezzo di terra non tanto grande, dove ci fossero un orto e, vicino alla casa, una sorgente d'acqua perenne, e sopra a questi un po' di bosco. Gli dèi mi hanno dato di più e di meglio. Va bene così. Non chiedo nient'altro, figlio di Maia, se non che tu renda miei per sempre questi doni. Se non ho accresciuto il patrimonio con mezzi disonesti e non lo diminuirò per vizio o per colpa; se non faccio stoltamente nessuna di queste preghiere: "Oh, se si aggiungesse quell'angolo lì vicino, che ora rende irregolare il mio campicello!", "Oh, se il caso mi mostrasse un'urna piena d'argento, come a quello che, trovato un tesoro, comprò e arò, lui che era un bracciante, proprio quel campo, arricchito grazie all'amico Ercole!"; se ciò che ho mi rende contento e grato, ti prego con questa preghiera: rendi grasso al padrone il bestiame e tutto il resto, tranne l'ingegno, e, come sei solito, assistimi come mio custode supremo.» c) *Hōc ĕrăt| īn vō|tīs ‖ mŏdŭs| āgrī| nōn ĭtă| māgnŭs*: – ∪∪ | – – | – ‖ ∪∪ | – – | – ∪∪ | – ×, pentemimera dopo *votis*. Tratti del *sermo*: l'espressione colloquiale *bene est*, le preghiere sciocche riportate in discorso diretto, il diminutivo *agellum*; forma arcaica *faxis* (= *feceris*), propria delle preghiere. d) Il poeta applica a sé la regola della misura di I,1: chiede di conservare ciò che ha, non di avere di più; il podere sabino, dono di Mecenate, è la prova che la vita gli ha dato «più e meglio» del necessario. e) Una resa letterale («rendi grasso il bestiame e tutto il resto, tranne l'ingegno») mantiene il doppio senso solo se si spiega che un ingegno «grasso» è ottuso; si può conservare il gioco con un aggettivo italiano che abbia due sensi, per esempio «fa' crescere grassi il bestiame e tutto il resto, ma non il cervello», oppure segnalare il gioco in nota. Una buona risposta motiva la scelta fra fedeltà alla lettera e resa dell'effetto comico.